L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 3. - 16 gennaio 1887. Centesimi 50 il numero.

UNA SEDUTA NOTTURNA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI (disegno dal vero di Dante Paolocci.) [V. pag. 56.]

MONTENOTTE, DEGO E COSSERIA

(Da certi appunti presi sul Monte Legino nel 1881)

Queste alture di Montenotte le vidi, da fanciullo, gremite di gente, un giorno già quasi d'autunno nel 1851. Tutta quella gente aveva fatto folla quassù, dalla Liguria e dal Monferrato, per godersi lo spettacolo d'una battaglia. Battaglia non per davvero, s'intende, che anzi ingentilivano tutto tante, tante signore; ma era cosa guerriera vedere quei nostri antichi reggimenti piemontesi, attelati sulle creste nude, lunghe file scure che parevano tormentate dal baleno delle loro armi. Trasalivamo allo sbucare improvviso dei bersaglieri piumati, irrompenti da qualche fitto di faggi, da qualche viluppo di rovi: l'artiglieria si arocciava, si piantava sui culmini, e di lassù tuonava: una festa che si faceva udire lontano.

Quei reggimenti portavano il lutto recente di Novara, nome che allora faceva dolere il cuore sin dei bambini. Pareva non vero che avessero potuto perdere in quella giornata! Ed era quì con essi Vittorio Emanuele, giovane allora come la speranza, re da due anni; v'era il duca Ferdinando, cavaliere fine e pensoso cui si leggeva l'ingegno grande in faccia; v'erano i due Lamarmora, quello che pareva masticasse di continuo la palla ricevuta in bocca sul ponte di Goito; e l'altro che lavorava a rifar l'esercito, e già quel giorno lo metteva a una prova finta, non sapendo ancora che la via lunga della Crimea sarebbe stata quella delle vere prove a tornar poi in campo forti e creduti. Con essi v'erano altri molti divenuti illustri o passati colla turba; tutti, o quasi, morti oramai; e non tutti fortunati tanto da aver visto prima questo miracolo della patria rifatta.

Gioco che fra le migliaia di teste vedute qui in quel giorno, nemmeno cento pensavano più in là d'una buona guerra contro l'Austria che allora si chiamava l'eterna nemica. Oh! se si avesse potuto pigliare la rivincita di quel tetro quarantanove. E non si rifletteva che cacciata via l'Austria, il resto sarebbe venuto quasi da sè; che il sentimento dell'unità si sarebbe svegliato pronto, generale, indomabile. Ci siamo veduti quando fu il tempo.

*

Veggo dei segni di tende levate di fresco, e so che la prima compagnia alpina ha passato qui la notte dal 25 al 26 luglio. Dunque su queste alture furono visti i cappelli geniali dei nostri alpini? Che bel rammentare il cinquantanove e Torino e i portici dal Maggi, dove tra i figurini di divise proposte per i volontari, una ve n'era che somigliava tutta a questa delle Compagnie! Non fu adottata perchè allora si era massai a spendere, o perchè quella foggia di cappello era troppo alla calabrese. Ma i volontari furono chiamati Cacciatori delle Alpi; ed ora in quel nome glorioso, nella memoria di quel figurino, nell'uniforme e nel nome delle compagnie, pare di veder composti certi dissidi, che i giovani d'oggi non sanno, ma ch'erano in quei tempi vivi molto e pericolosi.

Soldati quadrati questi Alpini. Se non l'hanno superata, di certo arrivarono l'eccellenza dei bersaglieri. Vennero qui dalle gole di val di Tanaro, dove l'Apennino è più aspro e foresto, ed essi v'han le loro sedi e sanno i sentieri, i varchi, sin l'orme dei lupi. Là impararono a conoscere i nomi dei Piemontesi che di rupe in rupe contesero per quattro anni il suolo della patria ai Francesi, e a quali Francesi! Ora hanno dato una corsa qui, passi da difendersi esultando; e inteso forse che come si faccia a starvi lo insegnò Rampon nel 1796.

Non v'è una pietra che segni il punto vero dove fu il forte del combattimento famoso. Eppure nel 1805 Napoleone decretò che qui, forse sul culmine su cui stette Rampon, fosse innalzato un monumento. E il sei fiorile dell'anno tredicesimo repubblicano, ne scriveva al generale Berthier, in una lettera che anni or sono dovè essere pubblicata in Francia dove si crede che il monumento sia stato eretto davvero, tanto che nel 1875 fu chiesto di là, per via di consoli, se esista ancora e in quale stato, o se fu distrutto, in quale tempo e in quali circostanze. Ma a Montenotte nessuno vide mai nulla. Di monumenti questi montanari non ricordano nè hanno visto altro mai che i ripari di pietre formate dai granatieri di Rampon; gli hanno rispettati, e oggi ancora li chiamano il *ridotto*.

Di qui si vedono i punti estremi della linea occupata dagli alleati nel 1796; e mentre il sole va sotto si contano a certe oscurità tutte le valli che la tagliano via via. Era lunga dalla Bocchetta di Genova all'Argentiera più di cento miglia pei monti; vi campeggiavano trentamila Piemontesi e cinquantamila Austriaci; questi condotti da Beaulieu, quelli da Colli. Intanto Buonaparte se ne veniva da Nizza lungo il mare, con ventottomila fanti, tremila cavalli, trenta cannoni e i suoi ventisei anni. Tesoro non se ne parlava; perchè il Direttorio gli aveva dato una pizzicata di luigi come a uno scolaro, e ancora l'aveva incaricato di spartirseli coi vecchi generali che sarebbero stati suoi luogotenenti. I soldati erano mezzo nudi, pasciuti appena da reggersi ritti, mandati alla guerra da un governo che, per bocca del giovane generale, aveva dichiarato di non poter nulla per essi. Ma il generale aveva aggiunto di suo che di qua dai monti vi erano le più belle campagne d'Europa, città ricche, abbondanza. Stanchi di assaettarsi a morire per i greppi della Provenza, quei soldati venivano lieti e cantando alla terra promessa.

Cose che tutti sanno, ma che io intesi da uno che conobbi vecchissimo e che nel 1796 aveva già più di vent'anni. I Francesi lo avevano colto vicino al Santuario della Misericordia di Savona, mentre se ne tornava a casa sua nei boschi. Invitato a servir loro di guida, non s'era fatto pregare. Diceva che erano stracciati e magri da far pietà, ma non feroci come li gridava la gente. Egli aveva parlato con Buonaparte e lo menzionava toccandosi il berretto come nel nomine patris; ma ricordo vivissimo in cui si compiaceva, gli era rimasto il cavallino bianco montato da quel giovane magro, pallido, di capelli lunghi, i cui occhi tiravano come due pistole. "Pareva che quel cavallino avesse le ali, tanto correva veloce, qua, là, in tutti in punti; e lo seguiva un nugolo di cavalieri tutti oro e pennacchi, i diavoli e il vento." Così diceva quel vecchio tenendo gli occhi fissi come in una lontananza ideale. Forse si moveva laggiù la sua cara antica visione.

*

Buonaparte aveva bisogno che la linea occupata dagli alleati rimanesse lunga qual era, per trovarla sottile nel punto da lui scelto a sfondarla; quel punto ch'egli aveva studiato attentamente due anni prima, nei due giorni che il corpo di Dommerbion, con lui per colonnello d'artiglieria, era stato in Dego a riposare dal combattimento del Colletto, a far bottino della roba lasciata ivi dagli austriaci di Wallis, fuggiti senza sconfitta. Curioso luogo di storia militare che meriterebbe d'essere spiegato.

Che manata deve essere stata quella che si diede in fronte Beaulieu, all'alba dell' 11 di aprile 1796, quando per le gole dell'Apennino gli giunse verso Genova il rombo delle cannonate da questi monti! Ed egli, rinforzata la Bocchetta e rimontata la Valle dell'Olba con undici battaglioni, aveva creduto di poter precipitare addosso ai Francesi sorprendendoli in marcia lungo il mare, giù in quel di Voltri! Ma dunque Cervoni, quel maledetto generale còrso che si era avanzato sin lì, appunto il dì innanzi con tremila uomini, non era che uno scorridore? Dunque i Genovesi mandandogli a dire che i Francesi miravano a girare la sua ala sinistra, per guadagnare la Bocchetta, lo avevano, forse ingannati, ingannato? Certo il nemico gli si appuntava contro l'ala destra, là dove questa si annodava con la sinistra dei Piemontesi! Piantò Nelson, col quale era disceso in Voltri a concertare chi sa che operazioni; mandò gente verso questi monti, lungo e disperato cammino; egli stesso si mise in marcia per venire quassù. Povero Argenteau, povero Roccavina, messi qui con poca gente, che sarebbe avvenuto di loro? E lui, addio la sua fama guadagnata nella guerra dei Sette anni!

Quel giorno che fu l'undecimo d'aprile del 1796, Argenteau con dodicimila uomini era venuto incontro ai Francesi, già stabiliti sulla piccola catena di alture che sorgono come gobbe, su questo dosso dell'Apennino. E aveva trovato Roccavina (quello forse che lasciò il suo nome a un reggimento croato, sciabolato a Governolo nel quarantotto da Genova Cavalleria), arrivato all'alba da Dego con duemila e cinquecento soldati, si era impadronito del colle delle Traversine. Allora egli diè dentro assalendo quello di Castellazzo, e quasi senza contrasto lo prese. I francesi parevano agevoli quel giorno: due dei loro *ridotti* erano superati; rimaneva il terzo, questo di Monte Legino, a sbarrare il passo che giù per i fianchi rotti della montagna mette a Savona. Se si riesce a superare anche questo, l'ala destra dei Francesi rimarrà scoperta, e giù nella Valle del Letimbro la Madonna della Misericordia n'abbia dal suo Santuario pietà; se no gli Austriaci faranno un macello che il sangue scolerà sino al mare.

Ma su Monte Legino vi era Rampon.

Chi passa giù nelle fondure del Letimbro, alzi gli occhi e saluti i profili di questo *ridotto* riconoscibili ancora da lontano; e s'immagini i mille dugento soldati della ventunesima e della cento diciassettesima, mezze brigate, che con i loro avanzi formarono poi la trentaduesima, nelle guerre napoleoniche chiamata la *brava*. So d'una vecchia incisione in legno che rappresenta il fatto, visto appunto dal passo del Letimbro dove ora è il gran ponte della strada ferrata. Un gruppo di cavalieri freddolosi con i mantelli addosso, stanno lì sulla via che mena all'altura e guardano questa cima coronata di fumo. Nel fumo v'è un movimento, quasi un brulichio. È rozza l'incisione, ma deve essere stata fatta su uno schizzo dal vero, tanta è la vita e la storia che si move in essa. Ai piedi a guisa di medaglia v'è il ritratto di Rampon.

All'aspetto pare che fosse un uomo austero. Aveva gli occhi grandissimi, il naso a filo, carnoso, il mento sporto, i capelli acconciati sulla fronte a gronda. Vestito dei panni d'allora, con quel soprabitone giacobino dalle mostreggiature larghe, dal bavero che dava su alla nuca, dalle falde che battevano sotto le polpe; con quella lucerna piumata in capo, qui ritto sul culmine, circondato da quel migliaio d'uomini vestiti e piumati come lui; deve essere stato d'una grandezza sovrumana quando tuonarono il giuramento di voler morire tra quei sassi piuttosto che darsi vinti. — Viva la repubblica! — urlarono in mille. Gli Austriaci che poterono udir quel grido, nel frastuono delle fucilate, si sentirono come tirati dalla voragine della morte, e si avventarono risoluti e gravi la terza volta.

Dal petto in su i Francesi si vedevano, ma non tiravano. Essi, non avendo più cartocci aspettavano colle baionette incrociate. Allora gli Austriaci investirono a capo basso come tori; ma quel muro di petti non fu possibile romperlo. Ributtati, rotolarono morti, feriti, fuggenti; ne furono trovati fin nel greto del Letimbro laggiù, orribile salto quei che lo fecero in sensi.

Rampon ebbe un po' di respiro. Chi conoscesse qui intorno il punto vero dov'egli si stese a passare la notte!

*

A domani dunque. Ma l'indomani Massena, Augereau, Laharpe arrivarono diritti come falchi, quisti di fronte, quelli di fianco agli Austriaci. Laharpe, alle cinque del mattino, assale Argenteau, questi superiore di forze crede di potergli ruinare addosso e precipitarlo giù nei burroni. Ma Augereau e Massena l'urtano improvvisi, irresistibili, nel fianco destro e quasi nelle spalle: vuole far fronte da tutte le parti; è inutile, comincia la rotta, un massacro. Egli e Roccavina, feriti, poterono a stento fuggire, cacciandosi per quella valle dell'Erro là angusta, tetra, spaventosa. Dei loro soldati duemila caddero prigionieri, mille e cinquecento giacquero morti; tanti corpi che di nati tra questi monti non tornano nella terra in tre secoli: diecimila dispersi andarono come lupi a branchi, alla ventura per le selve; un migliaio rimasti uniti si ritirarono coi Francesi alle reni, urlanti per quelle gole. Che pensiero in quell'ora, e che sgomento la patria lontana!

Bisognerebbe aver uditi i vecchi, ultimi testimoni della rotta, quando narravano queste cose nel rozzo ma pittoresco e vigoroso linguaggio di questi monti! Ora son tutti morti, e la prima Compagnia Alpina passò senza la consolazione

La camera dei bambini attigua al Presepio (un'ora dopo).

Visita del Re.

L'INCENDIO DEL PALAZZO ODESCALCHI A ROMA (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 56.]

di averne trovato uno che potesse dire d'aver veduta la gran tragedia.

*

Da Montenotte a Dego, si va tra faggi e castagni che, tormentati dai venti marini, empiono le solitudini di un clamore monotono, tedioso, come di cascata d'acque molte e lontane. Si incontrano casolari ai varchi, sulle vette, in grembo ai valloncelli verdi; e che bei nomi! Quel tetto che si vede laggiù è d'una casa di coloni chiamata l'Amore. Date un'occhiata a sinistra. Li vedete, quei massi che l'uno sopra l'altro sembrano un tumulo di chi sa qual uomo favoloso? Ebbene là sotto v'è una spelonca, dove, cara leggenda, Adelasia visse i suoi amori con Aleramo. Quella casetta laggiù in quel fondo tra quei castagni spanti che sembrano secoli, presso quel torrentello che va via luccicando come corresse argento colato, la chiamano l'Erede e vi nasce la bellezza. Da generazioni, maschi e femmine tutti statue greche in quel tugurio, in quel bosco! E suonano da tutte le parti delle canzoni che cercano il cuore, fanno invidiare la semplice vita di quella gente, danno persino un senso vago dei tempi feudali. Udite?

Er fieu du re l'è 'ndà spassagèe
In s'ra riva der mar;
U n'a senti na certa vux:
Chi a r'è sa li ca canta?
Sa li ca canta a n'è pa per vui,
R'è dona marideja.
O marideja o da maridèe
Ra veni per ra me spusa.

Anche vibra talora la nota eroica.

A ji spettruma in zima al suu,
A i daruma 'r bragg du luva'...

Per chi poi, contro chi, i versi feroci del canto che tutto insieme, nel dialetto originale, arde d'un patriottismo quasi barbaro, ma grande? Per quei monti furono sotterrati tanti Francesi!

*

Giù, giù, sempre per borri selvaggi, si arriva a Dego, alle strette di Dego, fatte per i massacri umani. Su quel monte di *Magliani*, coronato di casette esultanti nella loro povertà come anime pie, quanti Francesi e quanti Austriaci videro l'ultima luce, provarono l'ultima angoscia, rimanendo a farsi polvere nel terreno rosso che si direbbe divenuto così dal tanto sangue bevuto!

Lassù vidi Vittorio Emanuele nel 1875, su d'un baio che per i greppi vinceva le capre. Ma non era allegro quel giorno il re. Forse lo opprimeva il cumulo delle memorie; forse si ricordava d'un veterano di Napoleone che nel 1851, in quel luogo gli si era fatto alla staffa a salutarlo, a dirgli, richiesto, la propria vita. E che aveva guerreggiato in Ispagna cinque anni sotto il maresciallo Suchet; e che nel 1821 era stato portabandiera del reggimento Alessandria a Novara; e che travolto nella rotta dell'Aungogna s'era condotto fuggendo a piede sino a Ponzone in quel d'Acqui, portando seco l'insegna che non aveva voluto poi lasciarsi levar di mano da nessuno, salvo che dal vescovo. Chi sa che cosa pensasse il Re, se gli tornava a mente quell'antico rivoluzionario, devoto a suo padre e così buon diocesano?

A Dego cominciò la fortuna di Lannes. In quell'ufficiale che conduceva così accorto ed ardito il suo battaglione, contro il *ridotto* dei Magliani; l'occhio di Buonaparte indovinò il futuro duca di Montebello. Nel campo di Dego, la notte dopo il fatto d'armi, il giovine colonnello Muiron sognò d'aver salvata la vita al generale in capo, e di aver vista la Morte dare la posta a lui per un'altra volta. E la morte lo colse ad Arcole pochi mesi di poi, appunto mentre egli copriva col proprio petto l'Eroe; l'Eroe che dopo tanta e sì lunga fortuna, caduto si ricordò di lui e voleva pigliarne il nome, per andar a vivere solitario al focolare del popolo inglese. Dolce ritorno di sentimenti umani nel cuor di quell'uomo che era parso un Dio. E a Dego il 15 aprile, quando Wukassovich, ancora sbandato da Montenotte, arrivò tempestando sopra i Francesi sdraiati nella vittoria del giorno innanzi, cadde il generale Causse menando alle difese un pugno d'audaci. Fu portato via morente. Buonaparte gli passò vicino. "Dego è ripreso?" domandò il ferito con voce spenta. E Buonaparte: "Il ridotto sì!" — "Allora, viva la Repubblica! muoio contento!" disse Causse con le ultime forze, e spirò consolato dalla bugia generosa di Buonaparte. Bugia, perchè appunto in quel momento Wukassovich si cacciava dinanzi come turbine i Francesi; e li sbaragliava se non arrivavano Victor, Massena, Menard, Cervoni, tutti. Ond'egli, l'eroico rivendicatore, dovè ritirarsi rotto, perseguitato, perdendo bagaglie, armi, soldati: miracolo se potè giungere in Acqui vivo.

Quelli i gloriosi. Ma le migliaia di gregari, i morti compendiati in una cifra, tutto quello strazio di carne innominata per i cinque o sei nomi che la storia tramandò? Pensiero cupo dei soldati che camminano, con lo zaino sul dorso, per le strade polverose, taciturni, lontani dalle case ove nacquero. Ma gli Alpini che passarono nella mia vallata, forse non tutti avevano il capo alle cose lugubri, nè alle glorie dei guerrieri illustri rammentati ancora dai valligiani. Erano pieni d'altri affetti vivi e presenti. A ogni passo madri, sorelle e persone di più tenero desiderio si facevano incontro alla Compagnia, cercando sotto quei cappelli delle faccie care. La gran patria è augusta e dolce al pensiero; ma il cantuccio di essa dove si nacque, il nostro cuore è tutto per esso. E più qua, più là quei soldati erano tutti nativi di questi monti. Oh! dove ad ogni occhiata si scopre un punto conosciuto nei boschi, nei campi, nei sentieri biancheggianti traverso i fianchi d'un monte lontano; un punto da cui si rifà qualche memoria nostra, qualche nostra passione; ivi sì che da soldati si combatterebbe con animo grande, sentiti vicini da chi conosce tutta la nostra vita, forse sotto gli occhi della donna amata!

Di quest'animo dovè essere il cavaliere Del Carretto, quando circondato da soldati suoi paesani, quasi nel bel mezzo delle Langhe, veduto, sto per dire, da tutte le torri feudali piantate su per quelle vette lontane e vicine, possessioni antiche della sua gente; aspettò nel castello rovinato di Cosseria l'assalto dei Francesi e la morte [1]. Vi era venuto dalla valle del Tanaro, pieno di mesti presentimenti. Un giorno mentre marciavano sotto la pioggia, un sergente molto amato da lui e campato poi vecchio sino al 1859, molle sino alla pelle, inzaccherato, stanco morto, aveva osato dirgli:

"Che vita le tocca, signor cavaliere, lei che potrebbe essere tranquillo nel suo palazzo di Torino, coi piedi al fuoco."

Il cavaliere si era mosso come a una puntura e aveva intimato di tacere al sergente: ma poi battendogli sulla spalla aveva soggiunto dolce:

"Dimmi, tu ed io chi ci ha più roba al sole?"

"Oh! lei senza dubbio; io sono un poveretto."

"Ebbene, avrei potuto starmene al fuoco, nel mio palazzo? Eppure là v'è mia moglie, v'è il mio figliuolo.... Senti, lasciamo andare questi discorsi; e quando una palla mi avrà ammazzato, allora dirai: ora il cavaliere è tranquillo."

Diceva quel vecchio sergente che il cavaliere Del Carretto era un giovane bellissimo, non molto gagliardo ma fiero, sempre taciturno, scontento forse per cose domestiche. A Cosseria fra le rovine del castello che fu dei suoi vecchi, colto da una palla in petto cadde nelle braccia dei suoi granatieri, molti dei quali lo avevano visto fanciullo. Ora v'è una lapide lassù posta nel 1860, l'anno in cui tutto sentì come un grande risvegliamento. In essa è scritto di lui, di Bannel, di Quesnel generali francesi, morti nemici e mescolati ora nella pace soave di quell'altura, dove io da giovinetto andava da lungi a leggere la Capanna dello Zio Tom, piangendo a quel grido d'angoscia che ci veniva dalla grande America, e ignorando il gran cuore che si era spento lassù mezzo secolo prima. Non sapeva che qualcuno dei teschi nascosti fra i rovi che tutte avvolgono quelle mura cadute, poteva essere stato la testa bella malinconica e ardita di quel cavaliere. L'antico sergente non me ne aveva ancora parlato.

*

Un giorno un generale prussiano, vecchio sopra i settanta, il signor Fritz de B...., fece la salita del castello di Cosseria, e la rifece poi tre o quattro volte, ostinato a capacitarsi del come i Francesi abbiano potuto assaltarlo. Aveva carte e libri tutti note sui margini; interrogò, cercò. Ma tant'è, diceva, quell'assalto come lo narrano le storie, mi pare una cosa da tori furiosi. — Badi, gli fu detto poi, badi che il vero assalto deve essere stato dato da nord. Ella ha visto che da quella parte la salita è meno erta; che le mura del castello vi sono più basse; che ivi soltanto possono essere superate senza scale; e sa che Joubert fu ferito appunto mentre con sette de'suoi saliva.... Ora Joubert arrivava da quella parte.

"Così dovrebbe essere, diceva il prussiano, ma la storia non lo dice.

"Ma si sa che Joubert, la sera del 12 aprile, appena sceso da Montenotte, fu mandato da Buonaparte ad occupare il colle di Santa Margherita che è quello là.... a nord-est del castello...."

E il prussiano a studiare.

Fosse stato ancor vivo il sergente del battaglione Del Carretto, che preziose notizie avrebbe potuto dargli! Egli raccontava che la notte dal 12 al 13 aprile, conosciuta la rotta degli Austriaci a Montenotte, un corpo staccato dall'esercito di Colli aveva camminato nella valle della Bormida tra Millesimo e Cengio, per andarsi a congiungere con quelli verso Dego. Ma all'alba, attaccato dai Francesi a destra e a sinistra il comandante *Provera* si dibattè in quella stretta, avendo la Bormida alle spalle ingrossata improvvisamente, e i monti a petto dinanzi. Rotto, non vide scampo che sopra quella vetta di Cosseria e vi trasse quanti potè dei suoi. Fra quelle rovine si piantarono risoluti a starvi sino alla morte. Di lassù vedevano Dego difesa dagli Austriaci, vedevano a destra Montezemolo dov'era Colli accampato, un angolo di cui essi occupavano il vertice formidabile.

Quel sergente, dopo sessant'anni, vedeva ancora il parlamentario francese salito a portare l'intimazione di Buonaparte, e narrando stringeva i pugni. Gli pareva di udir Provera rispondere modesto e sicuro che non si sarebbe mosso, se non a patto d'esser lasciato andar libero a raggiungere l'esercito di Colli; e accertava che mentre Provera rispondeva il cavaliere Del Carretto gli stava ai panni come per mettergli il proprio spirito in corpo.

A Buonaparte sarebbe convenuto accordarlo quell'onore delle armi, perchè trattenuto alle falde di quella bicocca rischiava di far mancare gli aiuti a Massena, se ne avesse avuto bisogno a Dego, dove già era alle prese. Ma no. Lo lasciò detto un prete che giovinetto l'udì presente. Ricevuta la risposta di Provera, Buonaparte esclamò in italiano "Oh!... vuol imitare Rampon? Ebbene.... cannonate!" Allora dal colle che sta di faccia al castello verso ponente, il cannone cominciò a tirare; ma i piemontesi non risposero perchè senza artiglierie. E senza artiglierie, senza pane, senz'acqua; chiusi tra quelle mura diroccate col loro coraggio, tennero fermo sino alla sera.

Il sole cominciava a calare quando Augereau, lasciato là da Buonaparte che era corso a Dego, comandò d'assaltare il castello. Bannel, Quesnel e Joubert marciarono alla presa, su per i tre contrafforti che si annodano a quella specie di cono su cui sorge il castello e gli danno forma di tripode. Joubert veniva dal contrafforte a nord, e a mezza via fece sosta per dare un po'd'aria ai soldati. Bannel e Quesnel, dai due altri contrafforti, videro e sostarono anch'essi. I Piemontesi, credendo che mancasse ai nemici l'ardire d'andar più su, urlarono di gioia; e cominciarono a fare tombolar giù grandi massi che rovinando per i fianchi quasi a picco del colle squarciarono, scompigliarono i Francesi, n'uccisero o ferirono più d'un migliaio in un quarto d'ora. Alla tragedia si mescolò lo scherno. In faccia ai più avanzati assalitori furono lanciate le interiora d'un bove sottratte alla fame di chi le avrebbe divorate lassù. Bannel e Quesnel morirono in quel punto.

Ma Joubert che saliva per un pendio più agevole, potè arrivare sino alle mura. E già con sette de' suoi v'era sopra, quando una pietrata in faccia lo rovesciò per morto sul tiro. Allora fu una fuga giù giù sino alle più basse piaggie boscose. Su in alto esultavano i difensori nell'ultima gloria. Augereau invelenito fece asserragliare con botti, con carri, con tronchi d'albero tutti i passi al castello; a mezzo tiro di schioppo piantò i cannoni.

L'indomani, disperato d'ogni soccorso, coi suoi affamati, con Del Carretto morto, Provera chinò il capo e si arrese.

*

In quel giorno che fu il quattordicesimo d'aprile del 1796, che allegrezza nel Quartier gene-

[1] Quell'eroico gentiluomo e il fatto di Cosseria hanno fornito l'argomento di uno dei più deliziosi racconti di A. G. Barrili; quello intitolato *Monsù Tomé*. (*N. d. R.*).

rale piantato in Carcare, quasi a distanze uguali da Montenotte, da Dego e da Cosseria! Buonaparte entrando in casa al Sindaco, dove si era messo da padrone, non lo trovò a far le accoglienze. Quell'ometto, genovese fiero d'animo e nemico ai Francesi, s'era ridotto in cucina per esimersi dall'ossequiare l'ospite non gradito. Quando s'udì venir addosso quel trionfo di generali andati a cercarlo sino in quel suo rifugio, egli nemmeno si volse. Allora Joubert, pesto e bendato nella faccia, gli menò una scudisciata rimbrottandolo del contegno irreverente. Ed egli, afferrato urlando un coltellaccio, si lanciò contro Buonaparte risoluto a scannarlo. Se non era rattenuto, che mutamento nel mondo sulla punta di quel coltello! Buonaparte non volle che fosse toccato.

Forse, in quel momento bello della sua vita, la gioia lo disponeva a bontà. Forse il pensiero di tanti vinti, delle bandiere e dei cannoni conquistati, del Direttorio, del mondo che presto si sarebbe prostrato a lui, non gli permise di chinarsi a lasciar punire quell'ometto protervo. O pensò alla casetta di Ajaccio, alla madre, al padre suo che ventotto anni prima avrebbe fatto peggio al generale francese che vinse i Còrsi, se gli fosse entrato in casa a quel modo? Accennò agli ufficiali, e tutti lo seguirono di sopra ossequenti. Ma il sindachetto non mutò d'animo, sebbene, indovinato il grand'uomo, abbia tenuto poi sinchè visse intatta la stanza dove questo dormì quella notte. Ora dal castello di Cosseria, chi guarda per cercare il mare attraverso la gola di Cadibona, scopre i profili grigi d'uno sterminato edificio, piantato a guardia di quel passo predestinato. È il forte d'Altare, bel nome ispiratore per quelli che dovessero morirvi contro chi si cimentasse nemico a passare. Quasi ai piedi del forte, nel borgo che gli dà il nome, vive operoso un popolo di vetrai antico, ricco, gentile. Discendono da una *primavera sacra* di Fiamminghi venuti da secoli a mettersi in quella gola, quando v'erano quasi vergini le foreste; e ne serbano qualche cosa nella finezza del volto, nei suoni della parlata, nell'assiduità. Che gioia per loro e per tutti, se scendendo dal forte il vecchio cannoniere tediato oggi, domani, per sempre, sbadiglierà la noia che si soffrirà lassù! L'operaio grondante sudore soffia dalla canna una bolla di cristallo incandescente e in un batter d'occhio le dà forma leggiadra: — Viva, dirà, viva, o soldato, la vostra noia! Ecco un bicchiere bell'e fatto, beviamo alla pace!

G. C. Abba.

CORRIERE.

Ecco finalmente un raggio di sole. Ma da otto giorni non venivano che brutte notizie. Neve e pioggia. I treni sono bloccati. Flora Mirabilis fa fiasco. Il Tenente Raparelli fa ridere. L'Alcazar di Toledo è incendiato. Il Sigaro si spegne a Milano. Due belle ragazze si uccidono a Roma col loro amante. Nasce a Parigi la melinite, che promette essere più terribile che la dinamite. Ma procediamo un po' in ordine.

La neve copre di un bianco strato i quattro quinti della superficie d'Europa. Quale abbagliante spettacolo si offrirebbe agli occhi di chi potesse sollevarsi negli spazii infiniti del cielo a cavallo dell'ippogrifo meraviglioso! spettacolo abbagliante ma che stancherebbe presto. Tanto candore stanca la vista: si vede bene che non ci siamo più abituati.

I primi fiocchi di neve rallegrano: non i soli bambini battono le mani vedendoli dondolare nell'aria e cadere leggieri leggieri, in silenzio. Ma a quel primo sentimento di piacere succede, continuando a cadere la neve, un tedio infinito. Forse pensiamo a tanta povera gente che, sulle montagne, rimarrà seppellita per dei mesi intieri sotto il bianco lenzuolo. Ci tornano a memoria i libri letti da bambini; le paurose avventure del Robinson svizzero; e poi le Novelle Valdostane del Giacosa che ci narra le lunghe giornate senza mattina nè sera, passate da montanari nel caldo e grave tepore delle stalle.... Ma la voglia di divertirsi pigliando pretesto da tutto, anzi andandolo a cercare dovunque, è salita fin sulle montagne, che altre volte parevano inaccessibili durante i rigori invernali. Sul colle della Maloja, per dirne una, due o trecento persone si divertono a sdrucciolare sulle montagne russe, a pattinare, a correre in slitta, e dopo avere impiegato due terzi della giornata in questi esercizi, a una temperatura di 23 gradi sotto lo zero, ritornano a desinare ed a passare la serata in un albergo caldo e risplendente di luce, ballando fino a mezzanotte, tanto per tenere in moto le gambe.

Quaggiù al piano, nel formicolaio dell'attività umana, la neve è generalmente poco gradita. Le Giunte municipali si sentono gelare al solo vederla. Il minor male che può capitare ad un municipio dopo una nevicata è il sentire che nessuno è contento del modo nel quale si tenta di ripulire le strade. Poi vengono le complicazioni più grosse: le liti con i cottimisti e gli scioperi de' braccianti: mentre il coro delle imprecazioni de' contribuenti continua il *crescendo* fino al *fortissimo*.

A Genova hanno profittato della neve per erigere un monumento a Garibaldi, volendo rimproverare chi se lo merita, o magari non se lo merita, della lentezza con la quale si provvede alla erezione del vero monumento. A Milano, nella notte dal sabato alla domenica passata, una brigata di giovanotti della quale si dice facesse parte uno scultore di grido, si sono presi il divertimento di modellare ed innalzare sulla base un busto colossale di Napoleone III. Gelata o non gelata, la satira è stata di quelle che fanno sul pubblico l'effetto desiderato. Si è riso molto della caricatura, si è riso della pazienza di chi aveva passata metà della nottata con le mani dentro la neve per preparare il nuovo spettacolo ai buoni Milanesi che correvano in frotte a vederlo. Ma chi è arrivato un po' tardi non ha trovato che una massa informe di neve gelata, intorno alla quale i badilanti adoperavano, per ordine superiore, tutta la fiacca energia delle loro braccia.

*

Vittorio Emanuele principe di Napoli, sottotenente del 1° reggimento di fanteria, dopo essere stato presentato solennemente al suo reggimento residente in Gaeta, ha salpato verso i mari dell'Asia Minore. La fortuna accompagni la nave che porta tanta speranza d'Italia!

Sono passati ventisei anni, giorno più giorno meno, da quando salpava da Gaeta, il 14 febbraio 18 1, la *Mouette*, nave da guerra francese, portando a bordo Francesco II, l'ultimo re di stirpe borbonica, cui fu dato di regnare, e per breve tempo, su terra italiana. La capitolazione di Gaeta compì l'impresa liberatrice del Mezzogiorno incominciata da Garibaldi e dai volontari, terminata da Vittorio Emanuele e dall'esercito regolare. Sarebbe ingiustizia rimproverare a Francesco II il non aver saputo essere un eroe. Figliolo di un re che studiavasi di imitare le sconcezze volgari de' lazzaroni, senza aver ricevuta alcuna educazione degna di un principe, s'era trovato a ventitre anni a capo d'uno Stato disordinato e messo sossopra, ed in un esercito senza fede nè legge.

Ben diversi presagi accompagnano l'aurora della vita pubblica di chi sarà un giorno — il più lontano possibile — Vittorio Emanuele III. Educato severamente, egli ha dovuto guadagnarsi le sue spalline per merito d'esame, come un borghesuccio qualunque, e le ha *bagnate* come un allievo di Modena, od un sott'ufficiale nuovo promosso. A Livorno ha voluto stringere la mano al figlio di Garibaldi: nel duomo di Gaeta ha pregato pace all'anima di Vittorio Emanuele. Avrà l'ombre di quei due grandi propizie, ed i nostri soldati d'Africa acclameranno sulle spiaggie lontane d'Assab e di Massaua il giovinetto reale che comparirà loro davanti come la personificazione della patria.

*

Nello scorso giugno, *Doremi* scriveva in queste colonne della *Flora Mirabilis* del maestro Spiro Samara, rappresentata in quei giorni al teatro Carcano, e chiamava quell'opera "una splendida promessa".... Il Maestro Samara meritava gli incoraggiamenti che allora non gli mancarono: meritava la benevolenza della critica che fu grandissima: ma tutto questo non voleva punto significare che la sua fosse un'opera di prim'ordine degna addirittura dei teatri di prim'ordine. Trasportata in un ambiente troppo vasto, troppo classico, *Flora Mirabilis* ha fatto alla Scala la figura di una provinciale vestita da festa che la pretenda a gran dama. Il pubblico l'ha trattata dall'alto in basso, *cavalièrement*; come una pedina che si fosse introdotta abusivamente in un salotto di dame con tutti i quarti. I primi applausi non si è capito bene se fossero diretti al maestro, per la musica dei suoi ballabili, che pure son graziosissimi, od alle ragazze della scuola che piroettavano su quei motivi.

Il Samara — bisogna rendergli questa giustizia — non si è precipitato fuori delle quinte al primo rumore di mani: i Gnomi ed i fiori animati del giardino di Valdo hanno dovuto trascinarlo per forza al proscenio. Poi quello che il pubblico non avrebbe fatto forse spontaneamente, lo ha fatto per spirito di reazione: qualche fischio sgarbato fece chiedere il *bis* dei ballabili. Ma la sera dopo il teatro era vuoto: erano tutti corsi al Manzoni ad applaudire la signora Duse, che dopo una indisposizione di otto giorni, ricompariva nella *Scrollina* di Achille Torelli. O che brutta commedia! O che grande attrice! La Duse dà anima, dà vita a tutto: si può dire letteralmente che resuscita i morti. La Moglie di Claudio e la Badessa di Jouarre, Scrollina e la Portineria, le devono una seconda vita. E lei che è così vivente, così nervosa, così mobile, così originale, in ogni parola, in ogni gesto. Non bisogna perderla di vista un momento, quand'è in scena. Tutti i cannocchiali sono puntati su di lei; — non si fiata in tutto il teatro. E appena finito, è un delirio del pubblico; divina! divina' è la parola che esce da tutti i labbri. Impareggiabile! è l'aggettivo che esprime la critica. La grande superiorità sua consiste in questo, che è lei, sempre lei, qualche cosa di originale, di tipico, che ha la sua maniera, il suo tocco, eppure s'immedesima sempre nel personaggio che rappresenta. Tutte le sere, è lei ed è un'altra. È allegra, è triste, è frivola, è terribile; pare non abbia fatto altro in vita sua che la gran dama o la modella, la principessa o la maestra. Ride e piange, folleggia e si adira con la stessa naturalezza; e mette l'allegria o i brividi in tutta la platea. Finchè ci resta la Duse, passeremo delle belle serate.

Ma quando non c'è lei, ahimè! Si sperava nel *Tenente Raparelli* che continuasse il successo meraviglioso della *Guerra in tempo di pace*, ma.... Prima di dire il resto, apro una parentesi.

*

La fortunatissima *Guerra* ha suscitato una guerra letteraria.... Si sa che gli autori sono due tedeschi; ma il loro nome non ha mai figurato sui cartelloni; soltanto qualche giornale li ha dati o storpiati, sicchè non saprei dirvi precisamente come si chiamano. Questi due signori che vivono a Berlino o a Vienna o a Monaco, — non so neppur questo, — sono venuti a conoscere, indirettamente, da qualche giornale, che la loro commedia si rappresenta in tutte le città d'Italia, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Torino, a Venezia, si replica decine di sere alla fila, fa furori da per tutto, è la fortuna del traduttore e dei capocomici. — E per noi, niente? hanno esclamato. Ci rubano la nostra proprietà, e non ci danno nessun compenso? Pazienza, ma non ci chiedono neppur il permesso, non ci danno nessun avviso! Pazienza ancora, non stampano neppure il nostro nome! Questo è troppo, oltre al compenso materiale, negare anche ogni soddisfazione morale! — E hanno protestato, si sono messi in mano agli avvocati.

Il traduttore ha comunicato ai giornali ch'egli è "in regola con la legge." Ah! che brutta frase, signor Galletti! Può darsi ch'ella sia in regola con la legge, — benchè si dubiti anche di questo. C'è un corpo autorevole e competente, la Società italiana degli Autori, che afferma il contrario. Ma di questo decideranno i giudici, e me ne importa poco. Gli affari privati non risguardano la stampa. Se avete offesa la legge, pagherete danni e interessi; ma in ogni caso ciò ch'è stato offeso davvero, è la probità letteraria, l'onestà. L'appropriarsi la roba altrui senza dire: permette? è un brutto uso dei traduttori, ma che è pur troppo comune. Il guadagnare sulla roba altrui senza darne parte al proprietario, è un altro brutto uso letterario, ma che dopo un certo tempo è permesso dai trattati e dalla legge. Ciò che non s'era mai visto, è rubare anche la gloria, tacendo il nome degli autori. Il più meraviglioso è che è stata una cattiva azione senza sugo. Se il traduttore avesse data la commedia per sua, l'azione era più cattiva, senza dubbio, ma aveva una ragion d'essere. Ma non si capisce perchè il signor Galletti, che s'è confessato traduttore, non ha voluto mettere il nome dei due autori acclamati; perchè i capocomici non hanno sentito anch'essi il loro dovere di pubblicarli; perchè tutta la stampa italiana non è insorta contro questo scandalo.... senza aspettare che gli stranieri ci diano non a torto il titolo di pirati, e peggio. O se a Vienna si desse il *Suicidio* o la *Partita a scacchi* o *Nicarete*, tra-

CITARISTA ROMANA, quadro di *Blas Olleros* (incisione di G. Cantagalli, da una fotografia). [V. pag. 56.]

Il Principe di Napoli, in assisa di sottotenente, al ricevimento di Capod'anno al Quirinale (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 56.]

dotti da Huhn o da Hahn, non mettendo sul cartellone i nomi di Ferrari, di Giacosa, di Cavallotti, che gridi d'aquila in tutti i giornali e giornaletti d'Italia! Non si sono commossi per il caso inverso; ed hanno inserito con orgoglio nazionale la comunicazione del traduttore ch'egli è in regola colla legge!

Chiudo la parentesi, e vengo a dire che le continuazioni delle opere d'arte sono in generale sfortunate, e non pareggiano mai le opere di getto. Il poeta a cui è uscito dalla mente, senza saperlo, senza volerlo, un lavoro che si trova essere capolavoro, è come uno che ha per caso scoperta una miniera. Il caso è genio; ma è sempre sorprendente. Si vuole allora scavare la miniera, sfruttarla in tutti i modi; e il più delle volte si trova scoria, acqua, fuoco. Il primo Figaro, il primo Ludro, la prima Pamela, il primo signor Lecoq non furono mai sorpassati nè uguagliati dai loro stessi autori. Così il *tenente Raparelli* ha i medesimi personaggi della *Guerra in tempo di pace*, ma non ha più la stessa vivacità, non raggiunge più quegli effetti comici, la ripetizione è diventata noiosa. Per esser giusti, bisogna aggiungere che al fiasco hanno contribuito gli attori: non c'è più una Glech nè un Leigheb. Ma forse dopo il fiasco, si metterà sul cartellone il nome degli autori.

La commedia più allegra della stagione non s'è recitata a teatro; ma fu stampata nel *Caffè*. È questo un giornale di brio, che ama la barzelletta. Ha sopratutto la specialità di un numero unico ad ogni Natale che è una vera trovata. Nell'84 pubblicò un numero arcaico che pareva scritto e pensato e stampato cent'anni prima. Nell'85 era un numero dell'avvenire, di cent'anni dopo, che fece furore. Nell'86 ecco un numero Otello, ch'ebbe una riuscita fenomenale. Mai pesce d'aprile mistificò tanta gente come questo pesce di dicembre. È vero che i pesci d'aprile sono in generale molto stupidi; e il numero Otello era pieno di spirito e fatto con grande abilità. Era una parodia non dell'opera, ma della réclame e dei reporter. Questa parodia era evidente nelle notizie strambe, nei versi bislacchi, nei disegni caricaturali, ma si presentava esternamente con tale serietà da gabbare chi scorresse il foglio superficialmente. A tutta prima si restava sorpresi; poi si doveva ridere.

Ma ciò che i begli umori di Bolaffio, di Noseda, di Torelli, non avrebbero mai sognato, è di prendere all'amo anche la gente del mestiere. Molti giornali presero sul serio quelle notizie, e le riportarono. Un corrispondente del *Gaulois*, — e questo è un caso straordinario, sbalorditoio, inaudito, — lesse tutto il numero, lo studiò, se lo assimilò; e inventò tre interviste avute da lui con Verdi, con Ricordi, con Maurel, e fece dire dal grande maestro, dal grande editore, dal grande baritono, tutte le corbellerie inventate dai tre faceti scrittori! Se non prese per versi autentici di Boito l'apostrofe di Cassio al fazzoletto:

> O moccichin — sottile e fin,
> Sinistro sei — come un becchin.
> In un pantano cinto di febbre
> Crebbe il tuo lin:
> Le salamandre oscene ed ebre
> Lo maciullàr: fiero destin!

è perchè la sua conoscenza dell'italiano non arriva fino alla poesia. Ma credette e mise in bocca ai suoi illustri interlocutori la quinta corda aggiunta al violino! una viola d'amore comprata al Museo di Bruxelles! la tripla tonalità introdotta nei clarinetti! l'espulsione patriottica di tutti gli strumenti stranieri! Chi crederà più alle *interviste* dei *reporters?*

Ma ci è ancora di meglio. Il *Figaro* ci cascò anche lui. Al leggere nel suo rivale queste primizie, fu preso d'indignazione per l'espulsione degli strumenti francesi. E subito un articolone contro la gallofobia degli Italiani, contro l'ingratitudine di Verdi, contro le tamburonate sull'Otello. L'articolo del *Figaro* fu telegrafato ai giornali italiani che anch'essi s'indignarono contro l'insolenza francese....

O che commedia! I nostri amici del *Caffè* possono andar superbi di aver fatto uno scherzo ch'è riuscito in modo superlativo; ed il *Figaro*, ch'è pur sempre il più spiritoso e il meglio informato dei giornali d'Europa, ha trovato per una volta tanto chi ha mistificato anche lui. Anche questa è da contar. *Cicco e Cola.*

OPPRANDINO ARRIVABENE.

Nel numero scorso abbiamo annunziato la morte del conte Opprandino Arrivabene, avvenuta il 2 gennaio a Roma. Nel presentarne qui la figura così originale, aggiungeremo qualche particolare biografico.

Patrizio mantovano, il conte Opprandino fu benemerito patriotta e letterato valente, ed era il decano del giornalismo liberale italiano poichè, fino dal 1829, aveva collaborato al primo giornale fondato in Milano dal compianto Achille Mauri per educare i giovanetti e trasformarli in uomini che sentissero italianamente.

Nipote del conte Giovanni Arrivabene, il dotto economista, il cospiratore che nel 1821 divise le aspirazioni e la sorte del conte Confalonieri e di Silvio Pellico, il giovane Opprandino fino da giovanetto prese ad abborrire lo straniero. Dal 29 al 46, scrisse in molti giornali che preparavano l'avvenimento dei tempi nuovi, fra i quali vanno ricordati *Il Giovedì*, di Achille Mauri, *L'Antologia*, fondata a Firenze dal Viesseux e da Gino Capponi, *Il Folletto*, di Milano, e *Le letture di famiglia*, di Torino. Dopo l'avvenimento di Pio IX recossi a Napoli, e là, insieme ad Achille de Lauzières, a Giuseppe Argitano ed a Luigi Coppola, collaborò attivamente all'*Arlecchino* fino a che la reazione borbonica del 15 maggio 1848 non lo costrinse a rifugiarsi a Genova, ove prese a scrivere nel *Corriere Mercantile*, che i fratelli Pellas avevano da poco trasformato in giornale politico.

Da Genova, andò a stabilirsi a Torino, ove strinse amicizia con Michelangelo Castelli, Farini, Lorenzo Valerio, Filippo Cordova, Giacomo Dina, Ferrante Aporti, Lelio Cantoni ed altri valentuomini ivi convenuti da tutte le parti d'Italia per preparare la riscossa nazionale, e vi cooperò scrivendo, prima nel *Risorgimento* e nel *Parlamento*, poi nel *Piemonte*, nell'*Opinione* e nella *Concordia*, e fondando quindi quella *Staffetta* che prima del 1859 si trasformò nella *Gazzetta di Torino*. Per molti anni, egli fu corrispondente politico della *Lombardia*, e, finchè visse il Botturelli, fu assiduo corrispondente della *Sentinella Bresciana*. Nell'*Opinione*, scrisse articoli di critica letteraria ed artistica fino a questi ultimi tempi.

A PROPOSITO DI GASPARE GOZZI

abbiamo detto nel numero scorso che il suo centenario passò *quasi* inosservato. Da Padova riceviamo una lettera che vorrebb'essere di rettifica, ma ch'è invece la conferma del nostro quasi. Ne inseriamo quella parte che dà notizie di fatti, le quali sono sempre interessanti per i lettori:

" Come nel 1835 in mezzo alla dimenticanza dei più, per iniziativa dell'avvocato Fortis veneziano (allora studente) e dell'Ab. Meneghelli, fu qui eretto al Gozzi un piccolo monumento sepolcrale — così anche nel 1886 fu merito specialmente della gioventù studiosa se la ricorrenza del centenario non passò sotto silenzio. Infatti, costituitosi tra gli studenti un comitato (che volle riunire a questo scopo anche la beneficenza), fu tenuta in Padova nella sala della Gran Guardia una Conferenza commemorativa del Gozzi, alla quale furono presenti tutte le autorità civili e scolastiche, e che ebbe se non altro il merito di risvegliare a nuova vita, in mezzo alla generale apatia, la memoria del buon Gaspare. Il comitato stesso pubblicò pure un Numero Unico di cui le spedisco copia, e nel quale ella troverà scritti di Zanella, Sbarbaro, Galanti, Crescini, ecc. oltre a cose inedite del Gozzi e della Bergalli, e ad un piccolo brano della Conferenza.

" Anche Venezia, forse in seguito alla commemorazione di Padova, ricordò il Gozzi intitolando da lui una nuova scuola femminile che fu inaugurata il 27 dicembre, e i giornali di colà, come pure quelli di Padova, si occuparono, ed a lungo, delle solennità gozziane.

" Del resto, quanto alla data della morte, essa dall'epigrafe del Meneghelli sulla casa di Padova e dall'atto della Parrocchia (che ella vedrà nel Numero Unico) è posta il 27 dicembre 1886: altri sostengono, teste il Gennari, che fu la sera del 26. Su ciò si può discutere e si discute; certo è erroneo però che sia avvenuta il 25, come ritiene il Tommaseo e qualche altro.

" ALBERTO SALVAGNINI. "

LUIGIA STOLBERG, CONTESSA D'ALBANY
E UGO FOSCOLO

(sempre a proposito di un carteggio inedito).

II.

Nella società che la contessa d'Albany si era formata a Firenze ne' tempi di maggiore splendore dell'impero napoleonico trovavasi un uomo, il quale, per servirci delle parole stesse del Reumont, aveva ereditato parte dello spirito dell'Astigiano, ma a cui troppe doti mancavano per divenire un nuovo Alfieri. Un uomo che amava di uguale amore la libertà, e in mezzo a continue disavventure, a lotte perpetue, a calunnie e nequizie d'ogni sorta, a sofferenze indomabili e quotidiane, cercava unico asilo nella fierezza non mai domata dell'anima, nella dignità non mai smentita della sua coscienza. Appassionato al pari di lui, ma incapace di frenare i suoi impeti, quasi sempre generosi; dotato al certo di più fervida fantasia e di gran lunga più erudito; ma, in pari tempo, non sufficientemente agguerrito per far valere quei rari doni della natura. Quest'uomo era Ugo Foscolo.

Conobbe egli la contessa d'Albany il 31 di agosto del 1812, quando lasciò Milano per ridursi a' balsamici colli della sua gentile Firenze.

Il Chiarini, con ragione, dubita che le sole febbri inducessero il nostro poeta a fuggir da Milano. La sua folle e irrefrenabile passione per la Bignami, la gelosia vivacissima del marito, qualche scena disgustosa avvenuta, debbono aver avuto non poca parte nella risoluzione del Foscolo. Ma il poeta, come argutamente scrive l'amico nostro, " portava fortunatamente con sè, cioè dentro di sè, una gran medicina ai mali d'amore, l'amore."

I clamori, del rimanente, che la recita dell'*Ajace*, avvenuta al teatro della Scala il 9 di decembre, suscitò contro il povero Foscolo; le allusioni politiche, grandemente offensive all'autorità de' regnanti, che ne' personaggi della tragedia dagli accaniti nemici del Foscolo si vollero per forza intravedere, furono non ultima, se non prima, cagione del suo dipartirsi dalla capitale lombarda.

Sotto la sorveglianza, in fatti, del Lagarde, direttore generale della polizia in Toscana, Ugo scelse Firenze a suo temporaneo soggiorno. Dal 1799 non avea posto piede sul diletto suolo toscano, che fu, può dirsi, il sogno più costante e più fervido di tutta la sua vita. Vi aveva allora lasciati alcuni carissimi amici, tra cui Giovanni Batista Niccolini e Isabella Roncioni, l'eroina dell'*Ortis*, così cara al suo cuore.

I ridenti colli di Bellosguardo, l'aria dolce e serena, che faceva più vivo il contrasto col clima freddo e nebbioso della Lombardia, i cordiali colloqui di antichi amici e di signore gentili, gli procacciarono quiete e volontà maggiore di sciogliere il freno alla fantasia poetica. Compose di pianta una nuova tragedia, la *Ricciarda;* si pose a lavorare sul serio intorno alle sue *Grazie;* corresse, migliorò e diè l'ultima mano al volgarizzamento del *Viaggio sentimentale di Sterne*, pubblicandolo sotto il nome di Didimo Chierico, a imitazione del parroco inglese che assunse quello di Yorik, antico rinomato buffone alla corte di Danimarca. Quel che fosse il soggiorno di Firenze per il Foscolo cel disse egli stesso, con un'onda di immortale poesia, ne' *Sepolcri;* e ivi manifestò anche la sua grande ammirazione per l'Alfieri, che era comune a tutta la generazione contemporanea del Foscolo. Ciò doveva dar luogo prontamente a relazioni di amicizia tra la Contessa e il poeta, relazioni le quali, col tempo, e nella condizione della prima, parve assumessero, sì come ben avverte il Reumont, un carattere materno. E durarono anche lungamente, non ostante le momentanee cattive intelligenze, cagionate dal diverso modo di sentire, dal vario tenore di vita, dalla innegabile suscettività morbosa, dalla natura incostante del poeta, non che dalla freddezza e dalla quasi totale mancanza di cuore della bella Contessa.

Abitava Ugo parte in città, parte in una villa posta sull'amena collina che sorge, appena fuori delle porte, dal lato di mezzogiorno; villa che aveva un giorno appartenuto alla famiglia degli Albizzi, e che, a motivo d'un padiglione posto sulla ripida altura di fronte alla città, era detta comunemente l'*Ombrellino*.

Certo, furon quelli i giorni più avventurosi di sua vita, se pure felicità vera provò mai il cantore delle *Grazie* sulla terra.

Nelle lettere del Foscolo di quest'anno si tro-

vano diversi accenni intorno alla Albany e al suo salotto. Spigoliamone qualche passo:

" Sappiate ", sono sue parole alla *Donna gentile*, " ch'io nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole, o che non mi chiudo nella mia stanza, vado a passare tre quarti d'ora dalla contessa d'Albany; e ci vado perchè mi sta vicina di casa, perchè va anch'ella a dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d'Alfieri. Ma la sua *società* è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perfettamente: a quattro occhi ci si sta bene, quantunque la contessa alfiereggi; ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo. "

E ugualmente a Sigismondo Trechi, suo amicissimo:

" Tal altra sera — ma non sovente — la passo dalla signora dell'Alfieri, perchè è mia vicina, e si ritira anch'essa appena suonate le dieci; e veggo in quella casa una fiera perpetua di visite femminine, e di donne belle e brutte — per lo più vecchiarelle — ch'io osservo silenziosissimamente da capo a piedi, e le mando a casa contente ascoltando con compiacenza i loro discorsi. E solo quando cominciano a dar nel maligno, rispondo sacerdotalmente: *bisogna vedere s'egli è vero*; e mi sento subito dire: *nè anche io lo credeva; e forse avran detto anche a me la bugia*: e sì fatti zuccheri sopra il sale, e che finiscono per lo più con un *ma....* "

Ma di qual natura, chiederà certo la gentile lettrice, era la relazione del Foscolo con la Contessa? La domanda, a dir vero, non è, per noi almeno, troppo imbarazzante. Stando a una lettera, tuttora inedita (che, speriamo, il Chiarini, o altri, darà presto alla luce), di Quirina Magiotti, il Foscolo *sentì* per la sua bella e nobile amica il *pizzicor d'amore*. Certo, checchè altri voglia o possa dire, il *pizzicore* ha dovuto esserci; ma più della Contessa per il Foscolo, che non di Ugo per la Contessa. E di questo ne son prova alcuni brani dell'epistolario che abbiamo sott' occhio.

Il Foscolo di donne giovani e belle a cui sacrificare ne aveva in Milano, Bologna e Firenze a dovizia. La Roncioni, che rivide in casa della Albany, la Nencini, Cornelia Martinetti, Isabella Albrizzi, la Bignami (*folle e sciagurata passione*, com' ebbe a chiamarla), Quirina Magiotti, a lui moglie, amica, madre, sorella, amante, bastavano, o c'inganniamo, anche a un amatore della forza del nostro bollente e vulcanico poeta. Un uomo, invece, come il Foscolo, se non bello, certo oltremodo simpatico, dagli occhi affascinanti, dalle labbra tumide, dalla fronte alta, da' rossi capelli artisticamente rovesciati sulle spalle, dal volto pallido, da' lineamenti marcati, dalla parola eloquente, dal cuore appassionato e da' sensi magnanimi, accompagnato da una rinomanza invidiabile e preceduto da una generale nomea di originalità e semi-pazzia, non poteva non far breccia sopra una donna, se non bellissima, bella e simpatica; se non più giovane, non ancora vecchia; vedova e maritata senza il regolare permesso della chiesa, che contava nella sua vita un amore legittimo de' più infelici, due amori illegali abbastanza fortunati e due nomi nel suo cuore: *Alfieri* e *Fabre*. Vera relazione amorosa tra il Foscolo e la Contessa non fu annodata, ed è naturale. Anzi tutto i loro caratteri erano troppo differenti perchè potessero intendersi in quella sublime espansione e in quella piena confidenza di due anime, che è l'amore. In secondo luogo il Foscolo era ancora troppo innamorato delle sue *Grazie*, per far loro torto sotto i propri occhi. Da ultimo, l'Albany, o non seppe, o non volle, o non potè (non dimentichiamo che il Fabre le era sempre a' fianchi), aggiogare interamente il bollente *Ortis* al suo carro. La maldicenza, i pettegolezzi delle sue nobili amiche e de' suoi non meno nobili amici, frequentatori assidui del salotto di lei, han dovuto anche trattenerla dal commettere un passo falso; e, più che altro, l'esser certa di aver che fare con un uomo di grande ingegno, ma assai incostante nelle relazioni amorose, e, per giunta (com'era accaduto con la Giovio e con la Bignami), assai pericoloso e compromettente.

L'età, poi, mediocremente matura per una donna, che fu già regina di molti cuori in bellezza, in vivacità, in ispirito e in grazia, ha dovuto gittar subito della cenere sopra la vampa amorosa incipiente, e così una relazione, che sarebbe uscita di leggieri da' confini della più stretta e confidente amicizia, si mantenne in quelli per merito assai più delle circostanze, che non per volontà o giudizio de' due amici. Ma del modo come il Foscolo concepiva e intendeva l'amore, o, meglio, gli amori, e de' consigli affettuosi che la Contessa gli dava, discorreremo altra volta.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

ROMANZI E NOVELLE.

FEDERICO VERDINOIS (*Picche*) critico, novelliere, pubblicista napoletano, uno di coloro che hanno il dono di farsi leggere, per la vivacità delle impressioni, per la scorrevolezza de' periodi, non contento abbastanza dei limiti di questo mondo, egli cerca di frugare i misteri di quell'altro. Da ultimo, s' appassionò vivamente per lo spiritismo; e i suoi *Racconti inverisimili* (Napoli, Casa Editrice art. lett.) sono il riflesso di meditazioni curiose sopra fenomeni psichici più curiosi ancora. Già noti novellisti stranieri, si divertirono ad aprire un buco nel mondo di là, e ne fecero scaturire anime di defunti che nelle loro novelle parlano, predicono il futuro, avvertono i viventi de' pericoli cui vanno incontro. I *Racconti inverisimili* del Verdinois sono della stessa specie. Il carattere fosco, pauroso de' novellisti stranieri più fantastici non lo trovi, per altro, nelle pagine dello scrittore napoletano, il quale, pare che illumini il mistero dell'ignoto con un raggio del suo cielo nativo, tanto è serena e gaia la sua esposizione. Non si freme, adunque, di spavento, si sorride: lo scherzo (almeno nella frase spigliata) accompagna spesso le narrazioni, e par quasi che indovinando l'incredulità del lettore, gli dica: Già si sa: si tratta d'allucinazioni, e non bisogna prenderle tanto sul serio.

Le novelle del Verdinois ci mostrano in lui sviluppata una facoltà preziosissima: la fantasia. Uno degli scritti " Parva favilla " è degno d'un poeta immaginoso. Si tratta della creazione della luce, della prima scintilla della vita. Il fondo è biblico, se vogliamo, e non manca nemmeno lo Spirito che regna in un' immensa solitudine; e non mancano neppure gli angeli. Ma la progressione del moto, il turbinio delle cose è descritto con novità felicissima. Qua e là si vede qualche coppia bianca e stecchita e dalle fibre sottili, stretta in rigido amplesso, inchiodata saldamente insieme, tendere lo spazio e scoccarsi baci che suonano aspri come lo sbattere delle nacchere; — ma ogni aridità, ogni rigidità, ogni gelo sparisce allo scattar della sacra favilla fecondatrice, alla favilla della vita!

Questo racconto è il più elevato; anzi più in alto non si potrebbe volare. Altri si svolgono su questa bassa sfera, e in luogo di coppie che volano, troviamo coppie che camminano coi loro piedi, legittimamente unite dal sindaco. È curioso il vedere in questo libro tanti mariti e tante mogli. C'è persino una moglie morta che comparisce al marito e gli annunzia la prossima fine della nuova moglie e della figlia bambina.... e il suo presagio si avvera. Un altro marito (tipo comico) per predizione della madre moribonda, deve sposare la donna che raccoglierà dal pavimento la pietra smarrita d' un piccolo anello antico. Il libro vi narra anche arcane storie di giocatori poveri in canna, ai quali una donna misteriosa, passando di volo in una vettura dà un numero.... Quanti misteri! Quante meraviglie!...

Il fantastico piace sempre; e più deve piacere agl' Italiani quello che non è figlio mostruoso delle lugubri immaginazioni nordiche, ma zampilla dall'immaginazione del più acceso popolo d'Italia. Dal Vesuvio non esce soltanto fumo e lava: esce tutta una serie d'incanti che abbagliano anche le menti più elette.

*

Un'altro napoletano, operoso, fervido ingegno è CARLO DEL BALZO. I nostri lettori conoscono le sue pagine colorite sulla vita popolare di Napoli e i Napoletani. Altri libri, d' impressioni, pubblicati su Parigi, su Roma piacquero anch'essi. Adesso si dà al romanzo di costumi contemporanei, — al romanzo ciclico, al modo di quelli dello Zola, — e lo intitola " I deviati "

L'esempio glorioso dello Zola era seguito finora, in Italia, dal solo Verga, il quale si fermò al primo volume dei *Vinti*. Scommettiamo che l'autore dei *Deviati* non *devierà*, e che, entro un anno, ci offrirà frutti novelli del suo ingegno.... e raggiungerà lo scopo. È bello questo ardimento giovanile, tanto più che in questo primo volume *Le sorelle Damala* (Milano, Galli), non ostante i molti difetti, l'autore spiega attitudini serie a ritrarre i costumi della nostra vita sociale.

Egli non ritrae i costumi buoni, ma i cattivi. I " deviati " nelle *Sorelle Damala* sono infelici che, accecati dall' amore, si perdono sulla via dell' amore:

" Quasi tutti i salotti moderni sono popolati di false donne, che mentiscono perpetuamente a causa dell'indole loro e della posizione in cui si mettono. Oh quanti giovani di fibra robusta si perdono per udire il sibilo di questi serpenti, che essi scambiano per un canto d'amore, per un inno a Venere! Quanti sono gli spostati dell' amore! Se il mio quadro, esattamente vero, farà aprire gli occhi ad un solo di questi infelici, di questi Tantali dell'amore, io mi sentirò ricompensato abbastanza. "

Ahimè, temiamo che il suo desiderio rimanga.... un pio desiderio. Ben altri scrittori, con evidenza meravigliosa, dipinsero le sirene allettatrici; eppure gli allettati e le vittime non scemano di numero. Gli stessi descrittori di pericolose maliarde, son caduti al fascino della loro malia. Ci voglion altro che romanzi!... Ma, lasciamo da parte l'intento morale del signor Del Balzo; e veniamo al merito dell' opera.

L'autore ci porta di peso nel salotto d'una signora grassoccia, Maurina, colta, atea, che pizzica di filosofia, viaggiatrice d' Oriente: e ci mette subito davanti le protagoniste, le due sorelle, che non sono due topazi di virtù. Quel salotto della signora Maurina è di quarto o quinto ordine: le persone che lo frequentano non solo dicono molte sciocchezzine e snocciolano complimenti volgari, ma non possiedono nemmeno quel po' di vernice che in altri salotti tien luogo di buon gusto e di eleganza: una persona ammodo non vi metterebbe il piede due volte. L'autore scelse, adunque, uno dei circoli meno ragguardevoli; scelse un circolo vizioso. L'una delle sorelle Damala, Lea, è giovane vedova che in fatto di civetteria può tener cattedra: la lista dei suoi amanti e corteggiatori (si può leggerla a pagina 129) è ben lunga! L'altra sorella, Adele, bionda, dalla carne lentigginosa, è una zitella che ha varcato i limiti della primavera e di quell' invenzione dei sarti (secondo Rabelais) ch'è il pudore. Ama, o almeno finge d'amare, e s'abbandona a un uomo maritato, il quale per tenerle dietro, trascura i propri affari e la moglie giovane, e si permette con lei, anche alla presenza della sorella e d'un fanciullo, le audacie del libertino. Per ingannare il povero allocco dal quale pretenderebbe d'essere condotta all'altare, l'Adele commette un tale atto audace, osceno, che solo la più corrotta saltatrice di corda può osare.... Queste ed altre scene possono stuzzicare la curiosità dei lettori dai palati grossolani, aggiungono pepe al libro, ma non certo bellezza; e sono più salaci che vere; anzi, alcuna, non è neppure verosimile; la decenza ci vieta di dire perchè.

Il romanzo è *a base* di analisi, ch' è la forza di pochi, la debolezza di molti. Ma quanta analisi! Come è mai possibile che la gente di questo mondo faccia tutte le riflessioni che il Del Balzo regala a'suoi personaggi? Essi esplorano di continuo sè stessi: si tastano sempre il polso: sono ragionatori, — il che non vuol dire che ragionino sempre bene!

Molti personaggi sono ben ritratti: per esempio, uno dei tanti maestri di musica che cercano nei salotti una riputazione, un'avventura, un gradino per salire nella scala sociale. È un maestro di musica, un meridionale, più esperto nel contrappunto che nella scienza della vita. Anche lui cade vittima della donna, la quale in questo libro perde le ali che le hanno date i poeti.... anzi ha perso tutto e fa perdere tutto. Il tipo del padre delle due donne divine è vero anch' esso, è degno di loro. È un uomo che chiude non un occhio ma tutti e due sulla vita delle figlie. A lui basta di fumar quieto la sua pipa, e s' impipa della morale. Anch'egli aggiunge una tinta sucida al quadro; anch' egli è fango velenoso cresciuto da un terreno imputridito.

La lingua è in molti punti barbina. Ma il periodo è vivacissimo; guizza snello; la descrizione dei luoghi, nella quale il Del Balzo eccelle, è fatta assai bene; alcune frasi, espressive, sono felici; il dialogo rampolla spontaneo dalla situazioni ed è condotto con brevità efficace. E tutti codesti pregi, messi insieme all'audacia del tentativo, conciliano verso il Del Balzo la simpatia di chi ama vedere i giovani ingegni slanciarsi in un vasto campo.

*

Ancora un meridionale.

Le regioni italiane, a poco a poco, sono studiate nelle novelle ad uso Verga. Ora tocca la volta del Sannio e dei moderni sanniti che un giovane di que' paesi, il signor D. ZUCCARELLI, studia nel volume, col quale esordisce: *Fra i*

Camera dei Deputati: La seduta è finita! (d

isegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 56.]

canneti (Napoli, Tocco). L'autore volle che le sue novelle rispecchiassero i costumi delle sue montagne e valessero a far conoscere lo spirito "fiero e incolto di quegli abitanti, che amano senza baci, uccidono senz'odio, si vendicano senza insidie." Noi, da Milano, non siamo in grado di giudicare la esattezza della riproduzione: solo ci pare che le novelle, nel loro complesso, non sieno troppo dilettevoli. Come studio, saranno preziosi i ritratti di quella gente che litiga puntigliosa, che gioca alle carte, che taglia l'erba, che si sfida alla zagaglia, che ruba la legna, che bastona la madre, e muore magari per un calcio di mulo sul ventre pregno, ecc. ecc., ma non divertono di sicuro. La parte migliore del libro ci sembra il paesaggio — quel severo paesaggio dalle quercie secolari, dai canneti folti, dalle valli coperte d'ombra, che risponde così bene alla natura di quegli abitanti, i quali danno del tu anche ai principi e non si levano il cappello che dinanzi ai santi.

■

E ora alla Sicilia.

Gerolamo Ardizzone è un noto valoroso pubblicista palermitano che dall'articolo di fondo passa volentieri alla poesia, e tratta una questione di politica interna come d'un'opera d'alta letteratura o una novella o una versione dal greco antico. Nei suoi volumi di versi è riflessa la scuola romantica che anche in Sicilia, anni or sono, si diffuse, vantando i nomi di Felice Bisazza, messinese, autore di fresche ballate, di Emanuele Giaracà, siracusano, di Giuseppe De Spuches, della Giuseppina Turrisi Colonna, dell'Ardizzone medesimo e d'altri. Un'opera assai felice dell'Ardizzone, e che resterà nella letteratura dialettale, è la versione in versi siciliani delle Odi di Anacreonte: nessuna traduzione, nemmeno quella levigata del Maffei, ci procura tanto piacere quanto la siciliana, il cui suono dolce, armonioso, risponde così bene ai versi del greco poeta delle fanciulle, dei calici e delle rose. Si dice che la fantasia fiorisce in età giovanile: eppure è adesso che l'Ardizzone, già maturo, coltiva con amore speciale la novella. I suoi *Due Amori* (tip. del Giornale di Sicilia), sono la divagazione d'una mente che cerca riposo dal lavoro quotidiano; si tratta d'una storia veneziana contemporanea, nella quale sono dipinti vari affetti, con tinte patetiche. Il colore romantico ch'è diffuso in tutto il libro non istuona con quello di Venezia, la città degli amori segreti e delle malinconie ineffabili. Venezia è riprodotta esattamente, e ciò è ben notevole per un siciliano. Fra i tipi tratteggiati segnaliamo quello d'un deputato trafficante. Questo libro dev'essere specialmente caro a chi crede. Un padre Gregorio unisce la religione alla patria; nei giorni del pericolo combatte per Venezia ed esercita il ministero di elevare gli animi, di confortarli. Dopo i curati patriottici di Giulio Carcano, dopo il *Curato d'Orobio* di Giovanni Visconti-Venosta, vien questo padre Gregorio, ch'è della stessa famiglia. Lo stile del libro è tale che non lo diresti certo d'un giornalista; ma l'Ardizzone è del novero di quei giornalisti che come Felice Romani ligure e Tommaso Locatelli veneto, portavano una volta nella stampa periodica la cultura classica e la predilezione per la forma più eletta. — Il libro è dedicato a Nuñez de Arce.

⁂

Le novelliere, le romanzatrici aumentano. Emma Arnaud è una nuova venuta, non è ancora una nuova arrivata, ma forse arriverà. Il suo *Amore perduto* (Milano, Galli) e l'altra novella unita *Sotto la Maschera*, sono due promesse. L'autrice s'occupa delle signorine da marito, delle vedovelle e di giovani sposatori. Nella prima novella, di struttura troppo artifiziata, mette di fronte una signorina di carattere serio che ama un giovane serio, e un'altra di carattere leggero che si fa corteggiare da un giovane leggero. La prima è ricca, e per questo il giovane forte che la ama, essendo povero, non vuole sposarla; — ma badi l'autrice che giovani siffatti non piangono, o almeno non si fanno vedere a piangere e non s'inginocchiano... Il povero innamorato muore di tifo, e la sua fidanzata così *perde l'amore;* da ciò il titolo. — L'altra novella, che ci porta nella vita moderna di Torino dimostra l'egoismo d'un giovane medico, il quale si diverte a farsi amare e non ama. La forma è scorrevole, facile. Il tempo guarirà l'autrice da certe ingenuità che adesso le cadono dalla penna.

■

All'ultima ora ci arriva un nuovo romanzo di Barrili: che è sempre una festa per le signore e le signorine. Non abbiamo il tempo che di guardarne il titolo, che è fiammeggiante: *la Spada di fuoco*. Ne riparleremo.

Raffaello Barbiera.

■

— Tutti sanno che l'anno scorso il prof. *A. De Gubernatis* fece un viaggio nell'India. L'egregio scrittore ne riportò tutto un museo, che fu piantato a Firenze, e una serie di volumi, di cui esce ora il primo pure a Firenze, presso la tipografia editrice di L. Niccolai. La grande opera si intitola *Peregrinazioni indiane*, ed il volume ora pubblicato percorre soltanto l'*India Centrale*. Ne riparleremo.

— *Il barone G. Locella* tenne da ultimo a Berlino e a Dresda una serie di conferenze sulla nostra letteratura moderna (Alfieri, Leopardi, Parini, Giusti, Cossa, ecc.) e sulla Divina Commedia, interessando vivamente l'uditorio. Il barone Locella, addetto alla carriera Consolare, è un veneziano stabilitosi in Germania, e tiene le sue conferenze in tedesco.

■

Carlo Galbiati. — *Da Milano a Nijni-Novogorod*. Note di viaggio (Milano, Dumolard). Forse, commetto un indiscrezione a parlare di questo lindo libriccino, di 116 pagine, che il simpatico barone Galbiati ha pubblicato privatamente, per conto suo, e senza nessuna pretesa letteraria. Ciò appare chiaro dalla graziosa prefazioncella, nella quale il Galbiati dice perchè ha stampate le schiette, spontanee impressioni del suo viaggio in Russia. Eccola:

"Scrivendo queste brevi note, non intesi far altro "che procurare a me il piacere di rievocare i lieti "giorni passati attraverso paesi per me nuovi, in compagnia di un caro amico; e pubblicandole non intendo scendere nell'arringo letterario e presentare al "pubblico un lavoro serio, profondo e di grandi pretese. Voglio soltanto sottomettere le mie modeste "impressioni al benevolo ed indulgente giudizio dei "miei amici che mi faranno l'onore di leggerle."

Colla stessa schietta semplicità, il Galbiati narra poscia il suo viaggio, dividendolo nei seguenti cinque capitoli: *Da Milano a Vienna, Da Vienna a Varsavia, Da Varsavia a Pietroburgo, Mosca, Nijni-Novogorod e la fiera.* — Il Galbiati ebbe la fortuna di avere per compagno il suo amico Pippo Vigoni, giovane colto e viaggiatore coraggioso, il quale intraprendeva un viaggio importante attraverso la Russia, il Caucaso, la Persia ed altre regioni asiatiche, di quello ove si possono incontrare avventure e provare emozioni drammatiche. Il Galbiati si accontentò di accompagnare il suo amico fino a Nijni-Novogorod, la città asiatica, celebre, per la sua fiera annuale, convegno di pittoresche carovane.

A Vienna anche il Galbiati confessa, come tutti coloro che ci vanno colla borsa ben fornita, che *il tempo passava allegramente.* Di Varsavia fa poscia una gustosa descrizione, specialmente del quartiere israelita, popolatissimo, ove i vegliardi dai ricciolini bianchi, e dalle lunghe zimarre, incredibilmente sudicie, tengono in saccoccia grossi pacchi di banco-note, ravvolte in uno *schifosissimo pezzo di tela nera.*

A Pietroburgo di nuovo la vita gaia di Vienna, e quasi di Parigi. Gl'Italiani colà dimoranti festeggiano i due simpatici giovanotti; l'ambasciatore conte Greppi in ispecie, con quella sua veramente inesauribile amabilità, li colma di cortesie, e negli squisiti manicaretti c'è senza dubbio quel risotto irresistibile, che a Monaco di Baviera mi fece tanta impressione. Tutte le più belle attrattive di Pietroburgo sono descritte dal Galbiati, con quella pur sempre attraente bonomi.

Nel capitolo dedicato a Mosca le singolarità di quella immensa città sono vedute bene dal Galbiati e descritte con una cura che rivela la grande impressione che gli fecero, specialmente le meraviglie architettoniche. Così dal Kremlino passa al campanile di Ivan Weliki, *il monumento più elevato di Mosca*, e poscia al tesoro imperiale, al Convento della Trinità ch'è una specie di città, al parco di Salconich, e alle chiese foderate di mosaici preziosi.

È anche interessante il quinto ed ultimo capitolo sulla fiera di Nijni-Novogorod; sono proprio caduto, come si suol dire, dalle nuvole quando appresi, dal Galbiati, che a Nijni-Novogorod, da Mosca ci si va in poco più di 12 ore di ferrovia, mentre io, nella mia crassa ignoranza, credevo, lo confesso, che si trattasse di un interminabile pellegrinaggio, con cammelli invece di ferrovie. La fiera è proprio degna di esser veduta per la sua pittoresca varietà e per le sue proporzioni, ignote in Europa; figurarsi una città di 40,000 persone che *al tempo della fiera dà ricetto a più di duecento cinquantamila anime*

Tornati insieme a Mosca i due amici, ebbe luogo il doloroso distacco, dopo di che il nostro Galbiati ritornò, diritto come una freccia, a Milano, a rivedere la sua madre adorata.

Ripeto che questa simpatica pubblicazione non ha importanza, nè vuole averne: ha il merito però di farsi leggere ed io dò la mia parola che queste *note di viaggio* le ho lette, tutte di un fiato, e con un certo diletto, nel quale c'era l'aggradevole illusione di udire parlare l'autore.

Filippi.

LA PRESENZA DEL NUME

NOVELLA DI

ORAZIO GRANDI.

II

A Villa Laura Massimo non trovò sorpresa alcuna pel suo ritardo: trovò invece una corrispondenza abbondante sul suo scrittoio. Il servizio pedestre dall'ufficio postale alla Villa era addirittura primitivo; due o tre lettere da Vienna erano arrivate insieme, quantunque datate a distanza di qualche giorno l'una dall'altra. Egli aveva per quelle scritture un colpo d'occhio sicuro: avrebbe potuto dirne quasi quasi il contenuto, anche senza straziare e sventrare quelle piccole buste innocenti. Ma poi compì freddamente il delitto, e sorrise, stanco, ai fantasmi birichini, che gli eran sorti, minacciosi e seducenti, là innanzi.

Oh! egli ricordava benissimo: nè mai le ore gli eran passate più veloci di quelle in cui o l'una o l'altra delle bionde sirene lo possedeva, lo avviluppava, lo liberava dalla noia di pensare a ciò che non era il presente e non era il piacere. Nè certe voci intime dell'anima eransi mai levate a condannarlo: nè, di fronte ad altre memorie, aveva trovato veramente di che arrossire in quel turbinio che lo esaltava con la febbre, e lo cullava nel sorriso di due labbra lascive e di due occhi fascinatori.

— Forse la vita è questa! — s'era detto più volte. Ma alla fibra non affievolita era rimasto l'intuito sano di quel che mancasse a siffatti abbandoni; ed al risveglio sorridevan di nuovo figure gentili, ed era cornice il verde delle primavere lontane.

Le facezie scoppiettavano, miste a fanciullaggini, nel biglietto serrato della grande Giselda; e tra le parole ardite parea affacciarsi la bocca di lei, rossa e agguerrita, come di cagnetta mordace. Tra i lampi di uno sguardo felino, e' si rivedeva padrone di quelle carni giovani e gagliarde, che s'avvinghiavano a' suoi ventiquattr'anni, e finivano col dormirgli accanto, come diffuse d'innocenza, il viso sparso de' capelli d'oro.

Un altro di quei biglietti era triste. Gli ricordava una creatura fragile; si chiamava Jolanda: un fior tisico, come tutti i fiori trapiantati in diverso clima. Vibrante di emozioni isteriche, quando non cedeva alla nostalgia, non avea saputo dargli che l'irrequietezza del senso, rapita, attossicata da sospetti spinti fino alle lacrime, minacciante lo scandalo. Povera Jolanda!... Era morta. Le poche frasi di una pietosa compagna tratteggiavano il piccolo e miserabile quadro. "S'era spenta divorando. Tutto avea dovuto convertirsi in alimento: poi era mancato anche quello; e lì, nel buio della stanza, da dove il letto, unico e solo, cacciava fetido i visitanti, quel viso scarno s'era volto in là, verso la parete, e non s'era più mosso.... Aveva voluto essergli ricordata. Ella teneva la promessa: così. Era ben poco!"

Massimo lasciò cadere nel cassetto quella cartina rosea, che sapeva di morte, e s'alzò. Vedeva la testa grigia di sua madre laggiù tra i rosai, in fondo al pergolato. L'aveva vista appena rientrando: aveva promesso di raggiungerla.

— È tempo di fare i conti, signorino! — diss'ella, disarmando con le forbici un bel tralcio di bocci fragranti. — È questo il modo di farmi tutta la compagnia promessa con tanta tenerezza nelle vostre lettere?... Davvero, non si direbbe!

E poichè egli si piegava a baciarla,

— Di' su.... — soggiunse — com'hai trovato Paolina?

— La stessa. Solamente.... c'è qualche cosa che non capisco.

— Quel matrimonio?

— E me lo domandi!

— Hai torto.

Egli la guardò stupefatto.

— Hai torto, certamente. Capisco che il lato espansivo della vita, a prima vista, è da dirsi sacrificato. Accanto a Paolina, colta, delicata, gentile, quantunque non ricca, purtroppo! non è facile rinunziare all'idea di vederla affrontare il mondo con un compagno diverso. Ma io la veggo da ben altro punto di vista: forse da quello stesso di suo padre: deploro, perchè amo Paolina, la disgrazia che le tolse la bimba, e molto

più quella che le tolse la madre; ma mi gode l'animo dinanzi al modello di rara onestà, che mi offre quel buon diavolaccio di marito, il quale, presentatosi col disprezzo di ogni venalità, si appaga di prodigar carezze, interroga i capricci, divide i malumori, non chiede, non vuole, se ne va, se respinto, e si precipita ad un cenno,... di quel suo tesoro, pel quale non esistono nè pensieri nè cure!... Da questo punto di vista, mio caro Massimo, quel signor Sante mi par fatto apposta per risolvere il vero problema della felicità.

— Ti trovo semplicemente crudele!

— No, sono *semplicemente* pratica.

— Ma se ella non è felice!... Comprendi?

— Te lo ha detto?

— Tutto lo dimostra!

Ella tacque; appoggiò al braccio di lui il suo rotondetto di donnina conservata, e vennero in giù, per la viottola piena di luce, col gran *bouquet* di rose *thea* olezzante al ventarello meridiano. Vennero in giù, tra le reverenze de' contadini, che di là dalla siepe vangavano al sole, le teste come brunite, i cernecchi sulla fronte, lustri di sudore.

V'era una lettera di Emma. Lì nello studio elegante, aperto sui misteri del piccolo parco, mentre una mano sapiente poneva rose nei vasi bizzarri, tra i volumi civettuoli, sulle mensole mascherate, tra le smorfie grottesche e i putti ridenti, Massimo nelle frasi gioconde di sua sorella, che parlavan de' suoi bimbi leggiadri, che parlavan di un marito giovane e forte, che parlavan di feste e di movimento, sentia passare a fiotti, larga, luminosa, vitale, quella felicità, che a Paolina mancava.

Per più giorni l'argomento fu sfiorato, toccato, girato, e Massimo avrebbe saputo mal definire quella tal quale ripugnanza a provocare un getto di logica fredda, che in sua madre gli faceva l'effetto d'una stonatura.

Ma una mattina, in cui la voce del signor Sante si fece udire giù nel viale, e che Massimo vide venir Paolina, e baciar commossa sua madre, e sentì nelle proprie, abbandonate e tremole, quelle piccole mani, gli parve che fra quella logica e lui si fosse spalancato un abisso.

Il signor Sante badava a spassionarsi con donna Claudia, laggiù nel quadrato della siepe alta, tosata e fitta come un muro.

— Lina s'era alzata coi nervi. Ogni tentativo per cacciarli era stato inutile. Allora l'idea luminosa era venuta: attaccare il legno e venire a Villa Laura, da gente che sa di potersi dispensare dalle cerimonie. Così, egli sarebbe andato in città e sarebbe ripassato verso sera, col cavaliere Raveggi, a riprenderla. Glie la raccomandava. Lei era la sua buona maga, e aveva la virtù di rendergliela trasformata!

— Tutto andava bene, fuori che i nervi. E lei avrebbe fatto del suo meglio. Ma intanto bisognava pensare allo stomaco.

— Impossibile!... Il programma della giornata era fatto... l'impareggiabile assessore ed enologo cav. Raveggi li aveva preceduti, e aspettava. Era assai l'impiccio di lasciarle Paolina.

— Avete proprio deciso?

— Deciso, madama, decisissimo.

Egli venne avanti, con le mani stese verso Massimo.

— Il tempo incalzava; non poteva trattenersi che per ricever comandi, se ne avevano.

— Come!... così?...

Lui non gli diè tempo ad altre proteste.

— Addio, Lina, a più tardi! — disse.

Lo videro rasentare tutta la siepe, poi, al cancello, rivoltarsi, levare e rimettere sul capo rosso il gran cappello bigio: poi uno, due chiocchi di frusta, e tutto scomparve dietro agli alberi.

Donna Claudia aveva cinta col braccio la vita di Paolina, ed entrarono. Nello studio raccolto il sole prorompeva, occhieggiando di tra le rame folte; da ogni angolo le rose e le giunchiglie s'affacciavano ridenti.

Paolina sedè accanto a donna Claudia: Massimo là, in piedi, la guardava e taceva. Allora ella ebbe un moto improvviso: baciò la vecchia amica, e alla gola le montò un groppo di singhiozzi.

— Che la scusassero! Era così felice di trovarsi con loro, soli e buoni.... Non era accaduto da tanti anni! E le cose eran tanto mutate! Lo capiva bene!... Non era nè giusto nè conveniente ch'ella venisse a portare il malumore dove non era!... Ella si rendeva insopportabile ogni giorno di più: lo capiva!... Che avevan loro di comune con le sue malinconie? col destino che avea voluto così?...

— Era egli possibile foggiarsi il mondo e le cose e le persone a modo proprio?... Forse era in lei la cattiveria che vedeva negli altri; forse non sapeva nè vivere, nè amare, nè farsi amare. E l'odio era fatto per lei, come per altri l'affetto!... Ma loro l'avean pur conosciuta buona, serena, degna d'intendere e di farsi intendere, capace di cercar nella vita quel tanto di felicità che può dare, e a cui le pareva d'aver diritto!... Non era vero?... L'avevan pur conosciuta così!... e, in grazia di questo, volevano perdonarla?... Volevano?..

Massimo s'accostò e si piegò giù, tra sua madre e lei.

— Paolina, — disse — su, via!... Che parlate di perdono!... Siate ragionevole! Non fummo sempre i vostri migliori amici?

Ella s'alzò; si passò il fazzoletto sugli occhi rossi.

— Era vero. Voleva divagarsi: voleva ridere, in quei pochi momenti che le era dato di star con loro: e compensarli di quello sfogo sconclusionato.

— Oh brava! — fece donna Claudia. E l'aiutò a levarsi lo scialletto e il cappello, e tornò a baciarla su tutte e due le gote. — Allora mi permetterai che profitti subito del tuo miglior proponimento. Faremo metter in pronto di là... Non è vero?.. A proposito: ha scritto Emma. Ti mostrerò la lettera.

Ella uscì.... Massimo afferrò le mani dell'amica d'infanzia, e la trasse a sè, nel vano della finestra, dove il verde entrava libero.

— Mia cara, mia povera Paolina! — egli disse.

— Perchè non siete venuto, Massimo?... Vi ho aspettato.... Avevo bisogno di rivedervi... Credete?

Lui la fissò negli occhi: poi, come sopraffatto da uno strano tumulto, la menò dinanzi ad un ritratto, su cui le rose e i gigli piegavano, e le disse:

— Guarda.... guardate!

Era un corpicino sottile, leggiadre membra, dove la vita vibrava: due gambine diritte, dondolanti dalla sedia troppo alta. Era una testina di fanciulla allegra e seducente: era lei.

Ella rimase un po' pensosa. Poi levò il viso acceso verso di lui.

— Mi pare un sogno!

— Che?

— La vita percorsa da quel tempo ad oggi!

Egli la teneva sempre per le mani, così, fraternamente, come faceva un giorno; e lei si lasciò condurre dall'altra parte della stanza.

— E questo? — fece a un tratto Massimo. — Ricordate e.... non ridete!

Era una casetta di Norimberga, dai colori vivaci, alle falde d'una collina di carta pesta, dagli alberi di lamiera, insensibili al vento. Un terribile cane d'ovatta ne guardava l'ingresso. Dentro era un *via vai* — così per dire — di gente mutilata e storta sui saltaleoni guasti e visibili. Al girar di un piccolo congegno, quella folla d'invalidi diede segni più o meno dubbi di vita, e dall'alto del camino comparve, tentennando, una figura nera, squallida, la granata in alto, l'occhio vitreo, la bocca spalancata.

Una risatina breve sonò per la stanzetta gaia e andò a perdersi fuori, tra le piante, curve in amplessi strani, nell'ombra; mentre quel figlio della filiggine buttava di lassù ad uno ad uno i capitoli di una piccola storia.

Pareva storia d'ieri. Un mondo vivo di fantasime, chiuso dal grande cortinaggio delle foglie; tenui fila di sogni, arditi come battaglie, sicuri come vittorie; matrimoni promessi e combinati nel mistero dell'innocenza, col destino per suddito, con le leggi per schiave. Poi qualche ombra di fatti ignoti, che la vita preparava, e qualche lacrima asciugata coi baci... gli ultimi che Massimo aveva côlti sulle labbra dell'amica, ormai divenuta fanciulla.

A quel punto, il figlio della filiggine non ne sapeva più della storia.

La casetta di Norimberga era stata messa da parte. I due bimbi avevan cominciato a trattarsi come due grandi persone. V'era intervenuta la musica; ci scappava anche un po' d'altalena, là sotto le acacie del piazzale; ma di matrimoni non più: le leggi cominciavano ad esservi; nelle grandi ombre qualche cosa viveva e ghignava.

— Oh? — esclamò Paolina. — La serbate sempre? — E volle ridere ancora, ma non potè.

— L'ho ritrovata. Convenite che tutto serve alla religione del passato?

— Vero — ella disse, con la voce un po' alterata.

E tacque. Donna Claudia ricomparve.

Il salotto da pranzo era dall'altra parte, a sud-ovest. Alle finestre basse veniva il vento pel piazzale, dove le piante di agrumi, a file, si guardavano, odoranti e superbe.

Sulla porta la Fortunata attendeva. Era una testa bruna e raccolta, sopra un corpo alto ed asciutto; gli occhi grandi, cerchiati lividamente fin quasi a mezzo delle gote. Donna Claudia l'amava. Era orfana, ed era onesta.

Paolina si lasciò abbracciare, e la baciò sulla bocca. Anch'essa avea posto nel dolce quadro del passato. Pareva uno scoiattolo, da bimba; e spesso non bastavano in tre a darle la caccia traverso ai campi ed ai fossati, che ella accancava meglio di un maschio.

Ridevano, nel ricordarlo.

Tra donna Claudia e Massimo, Paolina s'era data a mangiar di gusto e di tutto. Pareva una gentile congiura di bontà e di luce, che le ricercasse e movesse nel cuore il suo miglior sangue, i suoi più cari impulsi, figli d'un bisogno intimo, largo e potente di voler bene, di darsi tutta intera, senza restrizioni, senza diffidenze: d'aver liberi, lo spirito da certe contrarietà, la vista da certe odiose figure, il pensiero da certe ambascie segrete, che le dicevano ciò che era, lasciandole la puntura di ciò che avrebbe potuto essere... Massimo non cessava dal chiamarle sulle labbra il sorriso che egli aveva nello sguardo.

Donna Claudia s'era fatta eloquente: si parlò di Emma, delle sue lepidezze di bimba, della sua felicità di moglie e di madre. Allo sguardo di Massimo era mancato, a un tratto, il sorriso, e Paolina l'aveva compreso! ma godeva per l'amica felice, ora che anche l'anima sua era più lieta; e avrebbe voluto cancellar dalla mente certi istanti, in cui il bene d'altri le era parso un oltraggio degli uomini e un'ingiustizia di Dio!

Un ritratto a olio dello zio vescovo campeggiava là in alto, fra due grandi credenze. Monsignore era stato colpito nella sua posa abituale di pescatore convinto di anime alla causa celeste; quantunque gli occhi, a ben guardarlo, facesser pensare che qualche volta e' dovea aver ritirato a vuoto la rete, o che egli medesimo doveva essersi impigliato nelle maglie. Da un bel pezzo non si vedeva a Villa Laura, tiranneggiato com'era dalla gotta e dall'età. L'ultima volta s'era arreso alle preghiere del parroco, ed era venuto a cresimare nella chiesuola vicina. Sopraffatto, soffocato da una folla di testine bionde e brune, che lo stringevano all'altare, il pover uomo s'era tenuto in piedi più ore, ungendo le fronti vergini di rughe, dando buffetti sulle gote sode e vermiglie con la mano che gli tremava, ripetendo rauco, e senza fine, lo stesso versetto, con la fronte sudata e curva sotto la mitra bianca. Una festicciuola memorabile.

Massimo non era ancora stato a visitarlo. Non l'aveva detto, e non aveva più la voglia di dirlo: ma non era men vero che più d'un'*enciclica* gli fosse capitata fra capo e collo; e, per quanto in quel tempo e' si cullasse in una piena spensieratezza, le frasi pontificali non avean mancato di produrre un certo effetto, come un senso di possibile dannazione, che un bacio di due labbra belle e un invito di due occhi maliardi avean guastato e strozzato in sul nascere.

In Paolina il buon umore era andato crescendo. Si sarebbe quasi messa a correre con la Fortunata, che la provocava, ridendo come una matta.

Salirono per la scala fiancheggiata di vasi e di statuette. Lassù in cima, tra un folto di begonie, una figurina in scagliola — mezzo pastore e mezzo lazzarone — si elevava, soffiando di gusto nella cornamusa vecchie canzoni, che nessuno aveva udite.

Nella sala il pianoforte era aperto: il balcone anche: v'arrivava più larga la carezza del vento; più forte la fragranza degli agrumi. Il piazzale biancheggiava, e guizzavan luci cristalline dalle pietruzze dome della ghiaia.

Paolina sedè al piano e accennò due o tre battute di una *polacca* nuova, graziosissima. Poi si fermò; e, guardando Massimo, ricercò le note di un *notturno* prediletto.

— Anche *questo* serve alla religione del passato — disse lui sommessamente, che era rimasto come assorto in quella musica blanda.

— Ricordate?

Quante volte l'avevan suonato, lì a quello stesso piano, forse a quell'ora medesima, quando molti fatti erano ancora allo stato di ombre, e molte di queste non erano per diventar fatti, nè presto nè mai! Col concorso dell'Emma, si davan la muta per eseguirlo, e ne uscivano cacciati, non sazi, dalle tre o quattro vittime inferocite.

Donna Claudia era una, quantunque, da abilissima pianista, l'avesse loro insegnato.

Ma in quel momento ella pure ascoltava. Anche a lei, certo, il pensiero ridava immagini di giorni diversi; quando il bacio che muove il sangue non era mancato alle sue treccie brune; e certe

BASSORILIEVO DI UN'URNA ROMANA NEL MUSEO LATERANENSE DI ROMA (da una fotografia di L. Tuminello) [V. pag. 56.]

ore di solitudine amara non le avean fatto parere una tomba quel paradiso dov'era venuta a vent'anni, amata ed amando.

Ella ascoltava, lì seduta, gli occhi carezzanti su Massimo. Questi si staccò bruscamente, e rapido fece sparire una piccola immagine, prima che Paolina gettasse gli occhi su quella vispa creaturina, che la morte le aveva rubata.

Ma ella seguitava a suonare. Dopo il *notturno* un *waltzer* di Strauss, poi un altro.... Massimo batteva il tempo, e teneva dietro con la voce fresca e intonata. Quella musica lo aveva seguito dovunque, per anni: nelle birrerie, nei teatri, ai passeggi, nei dormiveglia del suo appartamentino da scapolo, a tutte le ore, o confuso nel frastuono dei balli, o così passando nel silenzio, a ondate, e dileguando.

Paolina s'alzò a un tratto: era stanca, d'una stanchezza benefica.

(*Continua.*)

ORAZIO GRANDI.

La nevicata di Genova. — Panorama della città la mattina del 5 gennaio (disegno di Alberto Porro, preso dall'Osservatorio della Regia marina) (V. pag. 56.)

LE NOSTRE INCISIONI.

Le nevicate di quest'anno resteranno memorabili. L'Italia non aveva mai visto tanta neve, in tutte le sue varie ragioni. Per Genova, per esempio, era una rarità, quale i viventi non ricordano. La novità della scena ha ispirato uno dei nostri corrispondenti, giacchè la città ed il porto di Genova presentavano la mattina del 5 gennaio, dopo la nevicata della notte, un aspetto bellissimo. Il disegno del signor Alberto Porro rappresenta non solo il panorama della città e del porto coll'effetto di neve, ma l'effetto medesimo serve a fare più chiaramente risaltare le diverse nuove opere del porto, il cui insieme, — dallo stesso punto di vista, — incompletamente e confusamente si distinguerebbe sotto altro effetto di luce. La veduta è presa dall'Osservatorio della Regia marina.

•

Il ricevimento di capo d'anno al Quirinale. — I sovrani d'Italia ricevono per consuetudine, nel primo giorno di ciascun anno, le deputazioni del Parlamento, i grandi ufficiali dello Stato, le rappresentanze della magistratura, de' corpi scientifici, dell'esercito e dell'armata, che, nell'ordine prescritto dal regolamento sulle precedenze, vanno a presentare ossequi ed auguri al capo dello Stato ed alla sua augusta consorte, che li attendono nella sala del trono circondati da tutta la loro corte.

Quest'anno ha dato particolare importanza al ricevimento del capo d'anno l'avervi assistito per la prima volta in forma ufficiale l'erede presuntivo della corona, Vittorio Emanuele principe di Napoli. Sua Altezza Reale vestiva l'uniforme di sottotenente del 1° reggimento fanteria — brigata Re — al quale grado egli è stato promosso con R. Decreto del 26 dicembre ultimo decorso, dopo aver sostenuto gli esami corrispondenti, davanti ai suoi augusti genitori, al ministro della guerra, al capo di stato maggiore generale dell'esercito ed al primo aiutante di campo del Re.

Il principe portava al collo il piccolo collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, delle cui insegne era stato fregiato quella mattina stessa dal Re.

Umberto I era in uniforme da generale di esercito, con il collare dell'Annunziata e la gran croce dell'ordine militare di Savoja; portava sul petto la medaglia commemorativa delle campagne per l'indipendenza; quella dell'Unità d'Italia da lui istituita, e quelle d'oro al valore militare ed ai benemeriti della salute pubblica.

La regina Margherita aveva un abito di broccato chiaro ricamato d'oro, con lungo strascico: al collo dodici file di grosse perle e in capo un diadema di brillanti. Le braccia erano coperte da lunghissimi guanti.

Delle dame di corte e di palazzo erano presenti la marchesa di Villamarina, la duchessa Sforza Cesarini, la contessa di Santafiora e la contessa Taverna.

Il ricevimento durò dal tocco alle $3\frac{1}{2}$ pomeridiane. La deputazione del Senato rimase con i sovrani circa mezz'ora; anche più quella della Camera, guidata dall'on. presidente Biancheri. Dopo la deputazione della Camera furono introdotti i ministri; ed è questo appunto il momento scelto dal nostro Paolocci nel disegno che pubblichiamo, e nel quale, oltre i sovrani ed il principe ereditario, è facile riconoscere gli onorevoli Depretis, Grimaldi, Brin, ed il conte di Robilant in uniforme da generale.

Più di mille ufficiali della guarnigione di Roma, non che della milizia mobile e territoriale, erano schierati nelle sale che i sovrani ed il principe attraversarono, per rientrare nei loro appartamenti, uscendo da quella del trono.

▪

Una seduta della Camera di sera. — La seduta è finita! — Uno dei principali difetti del nostro sistema rappresentativo quello di stancare soverchiamente i deputati con la lunghezza delle sessioni e delle sedute. L'onorevole Biancheri, sperando di arrivare a far discutere tutti i bilanci prima delle vacanze natalizie, aveva stabilito che le sedute non dovessero terminare prima delle sette pomeridiane. Adesso, riaperta il giorno 11 la Camera dopo le vacanze, accade precisamente lo stesso: sicchè generalmente i deputati zelanti vanno a pranzo all'ora nella quale la massima parte dei cittadini ha già terminato il pasto più o meno lauto. Gli inglesi, molto più pratici, cominciano la seduta nelle ultime ore pomeridiane e la prolungano fino a tarda ora di notte: ma alla Camera de' Comuni la sala è piena soltanto nelle grandi occasioni, e per qualunque votazione basta un numero scarsissimo di presenti, sicchè i deputati possono andare a pranzo senza rimorso di tradire il proprio partito.

Dicono che questo sistema non sarebbe possibile nella nostra Camera dove le sedute *post prandium* potrebbero essere pericolose. Veramente noi godiamo reputazione di temperanza superiore agli inglesi. Comunque sia, esempi di nervosismo e di irritabilità i nostri legislatori ne danno anche restando digiuni fino ad ora tarda.

Il nostro Paolocci ha colto l'aspetto della sala di Montecitorio durante le ore notturne di una seduta. Parla l'on. Depretis dal banco dei ministri: forse per questo molti onorevoli costringono il loro appetito a tacere ancora per qualche minuto.

Nell'altro gran disegno, la scena è cambiata. L'onorevole Biancheri si è già messo il cappello, dopo aver pronunziato la frase sacramentale — *Domani seduta alle due* — e si è avviato sollecitamente verso l'appartamento della presidenza, dove prende un po' di riposo dopo ogni seduta.

Siamo davanti alla porta principale di Montecitorio; nel luogo preferito dai bighelloni e dagli oziosi della capitale per fermarsi tutte le sere a vedere uscire i rappresentanti della nazione, indicando l'uno all'altro gli uomini politici più noti, e facendo spesso le più strane confusioni di nomi. Davanti a quella porta si fermano anche le persone che, volendo parlare con qualche deputato per affari intimi o privati, non si attentano di presentarsi durante il giorno nelle anticamere, insieme al sempre numeroso stuolo di postulanti e di sollecitatori d'impieghi. Quella bella signora potrebbe forse essere del numero degli aspettatori discreti. La lampada elettrica che da poco tempo è collocata presso la porta principale della Camera rischiara la scena e dà maggior risalto ai numerosi personaggi di essa. La sfilata continua per una mezz'ora: qualcuno si è fermato a piano terreno a terminare una lettera, a sbrigare qualche importuno. Finalmente i deputati sono tutti usciti e sbandati per le trattorie del centro di Roma. I curiosi alla loro volta si sbandano e il viavai sulla porta principale di Montecitorio ricomincia verso le 10, particolarmente se bolle qualche cosa di nuovo nella pentola parlamentare o se fra le quinte si sta preparando qualche nuova sorpresa.

•

L'incendio del palazzo Odescalchi. — Ne abbiamo parlato nel Corriere della scorsa settimana.

•

Il viaggio del principe ereditario. — Accenniamo nel *Corriere* di questo numero alla partenza del Principe di Napoli per un viaggio d'istruzione nell'Asia Minore. Il principe partì da Roma per Livorno la sera del 6 corrente, accompagnato dal colonnello Osio e dai capitani Morelli di Popolo e Brancaccio di Carpino. Alla stazione lo salutarono i ministri e le autorità cittadine. Alla stazione di Santa Severa il principe dovette cambiare carrozza essendosi riscaldata un'asse delle ruote del vagone reale nel quale egli si trovava. Il treno giunse per conseguenza a Livorno con qualche ritardo la mattina del 7, e il principe si recò direttamente a bordo del *Savoja* ormeggiato a venti minuti da terra: ve lo accompagnò una lancia a dieci remi, comandata dal tenente di Vascello più anziano. Il comandante Palumbo era andato a terra a ricevere il principe: il comandante in 2ª Crespi, scese a riceverlo ai piedi della scala. Gli furono presentati subito tutti gli ufficiali.

Il *Savoja*, del quale diamo il disegno, è nello stesso tempo nave da guerra e nave destinata alla famiglia reale. Ha 84 metri di lunghezza e 22 di larghezza: porta cannoni da 4 tonnellate e buona scorta di mitragliere, percorrendo 16 miglia all'ora e potendo fare il servizio d'incrociatore come l'*Agostino Barbarigo* ed il *Flavio Gioja*.

Gli appartamenti reali sono a poppa e a prua: a poppa i quartieri del Re e della Regina uniti fra loro da un salotto comune di ricevimento: a prua il quartierino del principe di Napoli e la sala da pranzo. Questa la disposizione normale nel caso che tutta la famiglia reale si trovi a bordo; nell'occasione del presente viaggio che durerà tre mesi, il principe ereditario occupa invece l'appartamento di poppa dove il salotto di ricevimento è trasformato in sala da pranzo, arredata con gusto squisito. Tutte le stanze sono illuminate a lampade elettriche; nel salotto v'è un tavolino da scacchi, e nella sala un bellissimo cofano, con la bandiera regalata al *Savoja* dalle signore di Napoli.

Alle 9 ant. del 7 il principe visitò l'Accademia navale dove il battaglione allievi gli rese gli onori e fu passato in rivista. A mezzogiorno il *Savoja* partì da Livorno e giunse a Gaeta la mattina dell'8 alle $7\frac{1}{2}$. Durante la traversata il principe visitò tutta la nave.

Giunto a Gaeta scese a terra in grande tenuta e si presentò al comando del 1° reggimento fanteria nei ruoli del quale è stato iscritto: ha visitato poi le nuove fortificazioni del monte Orlando. La sera invitò a pranzo gli ufficiali superiori del 1° fanteria a bordo del *Savoja*: la mattina seguente, 9 corr., sceso a terra assistè alla messa funebre per l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele celebrata nella cattedrale della città. La mattina stessa il *Savoja* ha fatto rotta per Malta.

Da Malta il principe andrà ad Alessandria d'Egitto, dove sbarcherà per visitare il Cairo, le piramidi e la prima cateratta del Nilo, poi andrà a Porto Said, ad Ismailia ed ai laghi salati, visiterà Damasco, la Siria e la Palestina. È ancora incerto se il principe si spingerà fino ai nostri possedimenti africani di Assab e di Massaua: si afferma che re Umberto n'abbia mostrato vivissimo desiderio, non ostante le obiezioni di alcuni ministri.

•

Citarista romana, quadro del signor *Blas Olleros*. — Nel nostro secolo quell'elemento di composizione grafica che è la convenienza della rappresentazione col soggetto è per così dire appena nato. Il costume, l'ambiente vero, il carattere storico fino a pochi anni fa era la cosa più arbitraria e meno caratteristica di un quadro; l'anacronismo era la regola. Meno male allorchè l'anacronismo era pieno e perfetto, come nell'immensa tela delle *Nozze di Cana* del Louvre dipinta da Paolo Veronese e nel *Mosè salvato dalle acque* dipinto dal Bonifacio e tanto ammirato nel Museo di Brera. Malgrado il titolo evangelico il primo rappresenta un gran pranzo del XVI secolo al quale sono convitate tutte le celebrità dell'epoca, sedute a tavola intorno a un Gesù e ad una Madonna; il secondo rappresenta un convito di una famiglia patrizia veneziana nel secolo XVI, in campagna, sull'erba. Se il tema storico accennato dal titolo era sbagliato in questi quadri, la pagina di costume contemporaneo era il più fedele documento per la storia del costume e di molte usanze dell'epoca contemporanea all'artista. Solo al nostro tempo si è cercata la fedeltà storica nel costume e nel carattere specifico del tempo rappresentato.

Questa pagina del pittore spagnuolo non potrebbe essere più fedelmente esegetica del tempo, nel quale ruinarono Ercolano e Pompei. La cetra classica fatta col teschio equino o bovino, e le forme primitive caratteristiche dell'arpa e d'altri strumenti antiquati, la stanza d'antica casa colla ricca decorazione, e il putto in rilievo sulle pitture delle pareti, e le donne dall'espressione improntata d'arcaismo greco-romano, che eseguiscono un piccolo concerto quale si può immaginare in un'ambiente di Ercolano e Pompei: tutto, dal modo di segnare le figure al metodo di imitare l'aspetto dei vecchi dipinti all'encausto, tutto è trattato con cognizione profonda del costume e dell'indole storica del principio dell'èra nostra nella vita romana.

Il signor Blas Olleros è un artista della colonia spagnuola in Roma. È stato pensionato dalla deputazione di Avila. Egli è conosciutissimo in Roma e all'estero per le sue pagine di marina, che tratta egualmente bene a olio ed all'acquerello con vivezza di colorito. Ama Napoli come patria d'elezione, e vi dipinge i suoi più belli studi di marina. Suole alternare queste sue impressioni del Golfo partenopeo con quadri di tema antico greco-romano, e il quadro del quale diamo l'incisione ne è un bell'esemplare.

•

Bassorilievo di un'urna romana. — La scultura di questa urna non è del secolo d'Augusto, ma della decadenza inoltrata, ed è sopratutto interessante per le colonnine torse, per certe parti ornamentali, per la libertà di talune forme di cornici, e l'impiego d'altri elementi decorativi che la decadenza romana fornì all'arte cristiana dei secoli successivi. Questi elementi furono come un anello di transizione dalla ricchezza dell'architettura ornamentale dei dominatori del mondo, alla ricchezza decorativa di chiese di stile lombardo, romanzo, duecentista di Toscana, siculo-arabo, ecc.

L'urna racchiudeva forse le ceneri di uno scultore architetto che trattò specialmente i monumenti funerari, poichè ne contiene parecchi di stile diverso, sovrapposti, e, come messi in mostra, esposti alla scelta di chi ne abbisogna. Un particolare del bassorilievo è più peculiarmente interessante, ed è un argano per sollevare grandi pesi o per farne scorrere su piani orizzontali o inclinati.

La macchina consiste in una grandissima ruota vuota nel mezzo e nella quale possono stare uno o più uomini. Finchè l'uomo è dentro, precisamente sotto il perno della ruota, questa sta ferma: ma appena egli mette giù un piè innanzi, tosto cangia col peso del corpo il centro di gravità, e sposta la circonferenza della ruota, ossia la fa girare; sull'albero della ruota prolungato lateralmente si può avvolgere una corda la quale col mezzo di alte carrucole solleva pesi, o ne tira in qualsivoglia senso.

Ancora pochi anni sono, di queste macchine se ne vedevano molte: chi scrive, si ricorda d'aver corso entro una che serviva a spianare le pezze delle tele. La macchina si basa sul principio dei piani continui inclinati, e col peso dell'uomo, motore alla circonferenza della ruota, e la corda all'asse di essa, sfrutta il principio della leva.

Ora si vede qualcuna di queste macchine in piccolissime dimensioni, con uno scoiattolo, un sorcio, un gatto o un uccello, per motore, servire a qualche giocattolo o meccanico divertimento.

Il nostro bassorilievo proviene dal sontuosissimo sepolcro degli Aterii, che fu scoperto sulla via Labicana a circa quattro miglia da Roma. Esso trovasi ora nella X sala del museo profano Lateranense.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 505

Del signor Henry Frau di Lione.

Nero

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Dirigere domande alla Sezione scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

LA SETTIMANA.

La vita politica ricomincia, poichè martedì, 11, si sono riaperti tre Parlamenti. E fin dalla prima seduta hanno mostrato il carattere loro e del paese che rappresentano. La Camera italiana non era in numero: le vacanze non parvero abbastanza lunghe ai nostri onorevoli deputati: e per lavorare come per studiare c'è sempre tempo. Nelle Camere francesi, dove si gode la medaglia di presenza, erano tutti a posto; ma la giornata fu perduta nei discorsi dei presidenti d'età: molto pacifici, ma ancor più inutili e rettorici: il più vecchio dei senatori, assicurò che in certi casi "la Francia saprebbe partorire legioni repubblicane simili a quelle che la salvarono un secolo fa" dimenticando che la perdettero in tempi più recenti. A Berlino invece cominciò subito il lavoro: senza formalità, si attaccò il progetto importante: parlò Moltke, e parlò Bismarck venuto appositamente a difendere il settennio militare.

Il discorso del principe di Bismarck fu, come sempre, importantissimo e chiarissimo. Non sappiamo se sarà efficace a persuadere il Reichstag; ma dinanzi all'Europa mette in grande evidenza la situazione. Fin dal 71, appena concluso il trattato di Francoforte, era difficile conservare la pace. S'è conservata, coi grandi armamenti e colle forti alleanze. Pericolo urgente non c'è più; ma è costante il pericolo eventuale. Da qual parte? non dall'Austria, con la quale l'amicizia è intima, cordiale, come non si può desiderare di più, come non è mai stata neppure ai tempi della Confederazione; — non dalla Russia, con la quale i rapporti sono ottimi, e non c'è Bulgaria che possa turbarli, — "a noi è indifferente che a Sôfia regni un principe o un altro; l'amicizia colla Russia è più importante per noi che l'amicizia colla Bulgaria"; — ma da parte della Francia... Anche con questa, disse il Bismarck, le relazioni sono buone, ma è più difficile mantenerle, occorrendo ancora un lungo processo storico prima che tutte le vertenze siano scomparse. Il Governo e una parte del popolo francese nutrono sentimenti pacifici, ma l'esperienza insegna che non si deve fare assegnamento sopra una pace durevole con un paese dove possono d'improvviso prevalere tendenze bellicose, dove la guerra può parere un derivativo alle difficoltà interne. "Noi non attaccheremo mai la Francia, ma dobbiamo essere armati contro un suo eventuale attacco." Questo si chiama parlar chiaro e giusto; e se ne ritrae la triste convinzione che una guerra tra Francia e Germania è inevitabile un giorno o l'altro. Tutta l'abilità degli uomini di Stato non può servire che ad allontanarla più che sia possibile. Poi rivoltosi fieramente ai deputati del Centro, aggiunse: "Se il Reichstag fosse ispirato da patriottismo, come succede in Francia ed in Italia, dove tutte le gradazioni dei partiti scompaiono in tempi di pericolo, non vi sarebbero lunghe discussioni. L'esercito deve rimanere un esercito imperiale e non deve divenire un esercito parlamentare." E per conclusione: o voi votate il progetto del settennato, così come sta, non accetto emendamenti nè compromessi, o sarete mandati a casa.

*

Il piccolo Bismarck danese, signor Estrup, ha già mandati a casa i suoi deputati. Son dieci anni o poco meno che dura il conflitto tra il ministero Estrup e l'assemblea popolare detta *Folkething*. Questa rifiuta ogni due anni il bilancio militare, e quegli scioglie la Camera, e governa per decreti reali, d'accordo col Senato detto *Landsthing*. Fra gli episodi di questa lotta, si ricorda l'assassinio del signor Estrup, tentato da un operaio tipografo, esaltato dalle violenze dell'opposizione. Il primo ministro ne uscì salvo, e più tenace di prima. I crediti chiesti per spese militari straordinarie, fra cui le fortificazioni di Copenaga, furono di nuovo respinti; ed il ministero ha sciolto il *Folkething* e convocato gli elettori pel 28 gennaio. Se crediamo ad alcuni giornali tedeschi, una reazione in favore del ministero e dei conservatori comincia a manifestarsi nella nazione danese.

*

I TRE BULGARI dopo le belle e vane accoglienze di Londra, si recarono a Parigi, dove son mancate anche queste. I ministri della Repubblica hanno parlato come i più freddi diplomatici di qualunque monarchia. Il signor Flourens dichiarò che li riceveva nient'altro che come privati, poichè in nome della Bulgaria non può parlare che la Sublime Porta, e li consigliò a intendersi con la Russia. Il signor Goblet fu ancor più rigido: la Francia, disse, aver simpatia per la libertà dei popoli, ma dover preoccuparsi anzi tutto dei propri interessi; la Francia non desiderare altro che una soluzione pronta di una questione che è causa di disordini e inquietudini. A quest'ora i delegati saranno giunti a Roma, dove sentiranno parole più simpatiche, ma non meno sterili che a Londra. Poi sarebbero intenzionati di andare a Costantinopoli; ma là si annunzia che non saranno neppur ricevuti, perchè là il vero Sultano è il signor Nelidoff. L'ambasciatore russo ha fatto chiamare a Costantinopoli il signor Zankoff; e costui, partendo da Filippopoli per obbedire all'invito, fu fischiato da una gran massa di popolo che gridava abbasso il traditore e gettava il fango a manate sul vagone. Da eccessi peggiori lo salvò la polizia.

L'odissea dei tre delegati bulgari desta in Europa una grande ilarità a cui non sappiamo associarci. In Francia s'è troppo presto dimenticato il viaggio consimile del signor Thiers; noi Italiani non possiamo dimenticare, benchè di data più lontana, le missioni di Pasini, di Montanelli, di Manin e di tant'altri che battevano le porte di tutti i governi d'Europa, ma invano come oggi i delegati bulgari. Certamente la Bulgaria dovrà cedere al dispotismo russo, e comprendiamo come nessuna Potenza possa arrischiare una grande guerra per questa piccola causa. Ma non per questo si può deridere un popolo che fa gli ultimi sforzi, e la cui costanza, per quanto sia vana, merita il rispetto e la simpatia.

*

LORD IDDESLEIGH non voleva rimanere ministro degli esteri nel gabinetto conservatore. Lo ha lasciato nel modo più tragico. Il 12, egli si recava appunto dal primo ministro per insistere nelle sue dimissioni, e nel salire le scale fu preso da uno svenimento. Trasportato nella stanza di lord Salisbury, morì immediatamente. Il nobile lord, più conosciuto sotto l'antico nome di sir Stafford Northcote, toccava appena i sessant'anni, ma da parecchio tempo soffriva una malattia al cuore.

*

LE COLONIE cominciano male l'annata. Manco male che la nostra piccola Massaua, è fuor del pericolo di Ras-Alula. Questo generale abissino non ha preso Kassala come s'era detto, anzi non ne ha mai tentato l'impresa. — Ma i Francesi hanno ricevuto cattive nuove dal Tonchino. Il telegrafo annunzia che in principio di gennaio un gruppo numeroso di ribelli si riunì a Thanhon e vi si fortificò assai solidamente. In due scontri, i Francesi ebbero la peggio e chiesero rinforzi. L'impressione prodotta in Francia, fu tanto più cattiva, in quanto si teme che le notizie vere siano ancor più gravi delle notizie ufficiali. — Anche in Germania la politica coloniale presenta dei punti neri. In una recente discussione il deputato Bamberger fece una triste pittura delle condizioni d'Angra-Pequena, la colonia di Lüderitz ch'è citata soventi come modello. In realtà essa procura grandi disinganni ai fondatori e alla madre patria, secondo il signor Bamberger che ne aspetta amari frutti. Il socialista Kayser rincarò la dose, dicendo che soli a trar vantaggio dalle colonie, sono i negozianti milionari. Il Reichstag non badò per altro a questi pessimisti e votò tutti i crediti richiesti per le colonie, più un credito straordinario di 150,000 marchi per sussidiare le spedizioni scientifiche nell'interno dell'Africa.

*

SETTE SERGENTI ch'erano condannati per l'insurrezione del 19 settembre, fuggirono il 5 gennaio dal carcere militare di Madrid; aiutati dalle guardie, ch'erano altri due sergenti, e che fuggirono con loro. Questa fuga, avvenuta nel cuore della capitale, in un edifizio che comprende carcere e caserma, ha destato un'impressione assai penosa, giacchè dimostra che nell'esercito spagnuolo si cospira sempre, e che le ultime misure prese dal ministro della guerra licenziando i sergenti maggiori, non hanno giovato. I sergenti minori, ossia di 2.ª classe, sono i più ribelli. Il governo colse l'occasione per togliere al generale Pavia, che si lascia sempre sorprendere, il comando di Madrid affidandolo al generale Martinez Campos, l'autore del pronunciamento monarchico di Saguntо. Il Pavia fu nominato governatore di Portorico: egli ha rifiutato, e passerà probabilmente all'opposizione.

L'ALCAZAR di Toledo, l'insigne monumento moresco abbellito da Carlo V e contenente una delle più celebri biblioteche d'Europa, fu distrutto il 9 da un incendio. Da pochi anni, il governo lo aveva restaurato e collocatovi una scuola militare. L'incendio scoppiò nella biblioteca, durò dodici ore, e distrusse tutto. Si calcola a più di 7 milioni il guasto materiale; senza contare la perdita della biblioteca, il materiale dell'accademia e la raccolta di quadri, il cui valore è incalcolabile. Tutti gli sforzi dei pompieri e delle truppe, ch'ebbero parecchi feriti, non valsero che a salvare il vicino convento di Santa Cruz, dove ora s'è ricoverata l'accademia militare.

UN ALTRO INCENDIO distrusse l'11 il teatro tedesco di Gottinga. Per fortuna scoppiò due ore dopo lo spettacolo, sicchè non ci furono vittime umane.

12 gennaio.

TEATRI. — Scrivono da Parigi: Un'operetta di Lecoq una volta sarebbe stata un avvenimento, oggi il genere è andato giù di moda. *Les Grenadiers de Mont-cornet* ebbero ai *Bouffes Parisiens* un successo di stima, vale a dire di quelli che si stimano poco. Il male principale sta nel libretto calcato sopra i soliti, col *qui pro quo* di un soldatino che diviene all'ultimo atto una bella ragazza, le solite velleità pornografiche, e il solito affastellamento di incidenti che dovrebbero essere comici ma che, quando non sono tali, riescono lugubri. La musica del Lecoq è elegantissima, e si potrebbero citare tre o quattro pezzi piacevoli, le strofe cantate da madamigella Ugalde, per esempio, quelle del tenore Piccaluga che ebbero l'onore del *bis*, e anche un bel finale da opera buffa. Ma l'insieme, colpa più di tutto il libretto, riesce fastidioso e noiosetto anzichenò, e questi *Grenadiers* monteranno la guardia per un periodo relativamente corto.

— Alla Pergola di Firenze si diede l'operetta giocosa *Un telegramma*, del giovane maestro *Riccardo Matini*, e fu a benefizio dell'Istituto de' sordo-muti. Il pubblico fu numeroso. Dopo il secondo atto, due sordo-muti recitarono un dialogo, che aveva per soggetto un ringraziamento al pubblico. I poveretti capirono d'aver incontrata la simpatia degli spettatori dal movimento delle mani che battevano. Quest'operetta, musicata per suo svago dal Matini, egli l'offrì gratuitamente per concorrere all'educazione dei sordo-muti. Egli stesso dirigeva l'orchestra. La musica è tutta brio e armonia. Grandi applausi ebbe la marcia finale del primo atto, che è un pezzo originale e di molto effetto.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

BORSE. — Date, — e lette con un un po' d'attenzione, — le cifre delle situazioni delle Banche, la previsione era facile: le Borse non hanno potuto sostenere i valori — a cominciare dalla nostra rendita che discese da 100.15 a 99.90 f. m. — ai prezzi che la speculazione si immaginava non fossero altro che una tappa sullo stradone del rialzo. Il denaro, se non si può dire scarso, non ha più nemmeno l'abbondanza d'una volta. Alla Banca inglese ci sono quattro milioni di sterline meno d'un anno fa. Il fondo metallico diminuisce nelle sue cantine come in quelle della Banca in Francia. E alla cassa della Banca di Germania malgrado i tagliandi de' primi di gennaio, il denaro torna tanto lentamente che lo sconto, anche privato, è alto 1 % più dell'anno scorso. Il commercio inglese, — sintesi del commercio mondiale, — aumenta tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni. Il denaro è necessario per altri affari che non sieno quelli delle compere di azioni o di obbligazioni. Gli economisti, spesso inascoltati astronomi delle Borse, notano che tutto lascia prevedere, per l'anno incominciato, una minore abbondanza di denaro, *ergo* un minore alpinismo di valori. Aggiungete poi che a una Borsa, — quella di Parigi, — oltre il non potere, c'è anche un certo non volere andare troppo in su, almeno da parte degli agenti di cambio. La catastrofe d'un collega fa loro credere desiderabile di rompere, col ribasso o, almeno, con l'atonia, que' legami che uniscono la *coulisse* — il mercato libero — alla speculazione internazionale. Questa, con le grandi operazioni a premio, con gli innumerevoli dispacci impegnativi slanciati ogni giorno, per tutta Europa, scema il lavoro e aggrava il rischio degli agenti di cambio; da ciò la guerra... civile. E la rendita italiana ne soffre essa pure, proprio adesso che la *Semaine financière* dimostra come e qualmente il consolidato italiano dovendosi pareggiare almeno col belga, è destinato a salire al 111 e mentre, col progetto di legge, pubblicato in questi giorni, per il nuovo 4 $^1/_2$ %, si viene a proporre la riduzione di interessi dal 4.34 al 3.92 % per circa due miliardi di debiti dello Stato.

Anche i valori, naturalmente, hanno, per lo più, qualche ribasso: la Banca Generale da 728 a 725, la Mediterranea da 595 a 590, le Meridionali da 786 a 776. Le azioni della Navigazione, invece, guadagnarono alcune lire da 343 a 350: il capo d'una delle due case che si son fuse in questa Società è lui che compera e poi non sono troppo buone le voci che corrono sulla *Veloce* e... *mors tua, vita mea*. Più che per tutti però, grande entusiasmo per il Lanificio portato in pochi giorni da 1310 a 1395; l'andamento dell'azienda grazie all'aumento della lana e alle grandi forniture per l'esercito, permette un dividendo di lire 30, oltre l'interesse già pagato di lire 60 (9 % sul valore nominale) e la sovrabbondanza del capitale consiglia la restituzione di lire 100 per azione. Ma è ciò possibile? Il Consiglio d'Amministrazione ha discusso per due giorni e nulla ha conchiuso.

PER IL TRAFORO DEL SEMPIONE e la linea d'accesso occorrono dai 60 ai 70 milioni; sinora sono assicurate, o quasi, soltanto le sovvenzioni della Svizzera in 4 milioni e mezzo, e del Cantone di Ginevra in un milione; il Vallese, il Vaux, Friburgo e Neuchâtel contribuiranno pure; la ferrovia occidentale svizzera potrà contrarre, senza danneggiarsi, un prestito di 40 milioni, a circa 2 milioni accrescendo il maggior traffico che le verrebbe da questo valico. Il Governo italiano e il francese non paiono sinora disposti a delle sovvenzioni. Il Comitato milanese accorda il suo appoggio presso il Governo per la domanda della linea Arona-Ornavasso. E il traforo del Sempione avvicinerebbe Milano a Parigi, in paragone del Gottardo, di 60 chilometri e in confronto del Moncenisio di 112.

INDUSTRIE. — A Milano si è costituita una *Società Edificatrice Lombarda*, promotori gli ingegneri Manara, Rodrigues, Visconti: il gruppo della Novara-Seregno; il capitale è di un solo milione; ma credono che basti mercè i sussidi dell'altra società, la *Cassa di sovvenzioni costruttori*, che fondata a Roma, ha istituito una sede anche a Milano. Queste creazioni finanziarie si connettono all'esecuzione del piano regolatore. Per una parte di questo, l'assunzione de' reliquati lungo la futura via fra il Cordusio e il Foro Bonaparte furono offerte da una società lire 250 e da un gruppo lire 350 e per le aree di piazza d'Armi lire 60 — Il Municipio di Palermo ha spedito al Ministero il piano di risanamento di quella città: la fognatura costerà 6 milioni, l'acreamento 19. — La vertenza dei cotonieri bergamaschi col fisco è stata risolta: la tassazione per la ricchezza mobile fu fissata in lire 70 per telaio e lire 1 70 per fuso; gli opifici restano aperti; 7000 operai continuano ad avervi lavoro. S.

13 gennaio.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er janvier. — Le Musée de Brunswick, par A. Michel; Études sur le meuble en France au XVI^e siècle, par Ed. Bonnaffé; Gérard Ter Borch et sa famille, par E. Michel; Les Diamants de la Couronne, par G. Bapst; Les Femmes Bibliophiles, par le baron Roger Portalis; Bibliographie, par L. Gonse et A. de Lostalot. — Trois gravures hors texte: les Plaisirs de l'Hiver, d'après un tableau de Jean Griffier; le Concert, eau-forte de Gaujean, d'après le tableau de Ter Borch au Louvre; Frontispice aux chiffres de Henri II et Diane de Poitiers, dessins de la collection de M. Destailleurs. — Nombreuses gravures dans le texte. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves frères).

Il "Savoja," a bordo del quale il principe di Napoli fa il viaggio in Oriente (da una fotogr. di Conti-Vecchi di Spezia). [V. pag. 56.]

È uscita in tutta Italia la 43ª edizione del

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI **EDMONDO DE AMICIS**

LIRE DUE. — Aggiungere venti centesimi per l'invio postale — **LIRE DUE.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso : **J. Espic**, 128, rue St-Lazare, PARIS. E in tutte le principali Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.

Deposito : **MANZONI**, *Milano* ; — **IMBERT, BARBERO**, *Napoli*

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

Ultimi volumi della "Biblioteca Amena."

Il Re prega Romanzo di **PETRUCELLI DELLA GATTINA.** — Un volume di 330 pagine. — *Seconda edizione* . . . . L. 1. —

Andrea Cornelis, o una vendetta Romanzo di **P. BOURGET.** — Un volume di 400 pagine . . . . L. 1 —

Il Conte Lucio Romanzo di **G. MARCOTTI.** — Un volume in-16, di 350 pagine. — *Seconda edizione* . . . . . L. 1 —

Un segreto di famiglia Romanzo di **UGO CONWAY** . . . . —

Gli amanti di Parigi romanzo di **A. ARNOULD.** - Vol. I. **Zaira.** - Vol. II. **Passioni funeste** . . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

La Direzione dello Stabilimento **per allevare cani di razza** **ARTURO SEYFARTH** in *Köstritz* (Germania).

Manda in tutte le parti del mondo i suoi celeberrimi **Cani di razza** moderni, che hanno ricevuti vari premi come segue: **Bernardini, Terra nuova, Alani giganti tedeschi. Alani danesi, Mastini, tutte le specie di cani da caccia e da sport perfettamente ammaestrati**: gran collezione di piccoli cani tra i più rari, di salone e di fantasia.

Allevamento di 30 razze diverse!

Il nostro album artisticamente eseguito contenente le razze premiate, con prezzo corrente speciale e referenze di tutte le parti del mondo, costa 50 Pfennige (63 Centesimi) da spedirsi in francobolli

Ricordi di Parigi

DI **EDMONDO DE AMICIS**

Sesta edizione — L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

F.lli TREVES, EDITORI. Via Palermo, N. 2. MILANO.

Associazioni aperte pel 1877

Gerusalemme liberata di **TORQUATO TASSO** con le illustrazioni del celebre G. B. PIAZZETTA. Fac-simile dell'edizione principe del MDCCXLV dedicata a MARIA TERESA. — Questa splendida edizione, che riproduce le famose stampe di uno dei più rinomati artisti del secolo scorso, viene fatta nel formato in-foglio dell'Ariosto e della Bibbia del Doré. Ciascuno dei XX canti del grande poema è illustrato da una grande incisione, oltre alle incisioni minori in testa e in fine d'ogni canto. Uscirà a dispense di 52 pagine formato in foglio stampato a due colori e splendid. illus. **Lire Due** la dispensa. Associazione all'opera completa in tutta Italia, **Lire Venti** (Estero, Fr. 25).

Storia del Risorgimento Italiano narrata da **FRANCESCO BERTOLINI** ed illustrata da EDOARDO MATANIA. — Le incisioni sono state affidate al valente *Ambrogio Centenari* primo in Italia nell'arte silografica, il quale ora si dedica interamente a questo lavoro. — L'opera uscirà in 4-grande. — Ogni fascicolo di 8 pag., contenente una grande composizione di Edoardo Matania costerà Cent. **50**; ogni serie di 10 fascicoli **L. 5.** Associazione all'opera completa: **Lire quaranta** (Estero, Franchi 50).

Gli eroi del lavoro di **GASTONE TISSANDIER.** Splendidamente illustrato. — Quest'opera dell'autore dei *Martiri della Scienza* e delle *Ricreazioni scientifiche* si divide in 12 capitoli. Uscirà nello stesso formato del Tissandier e del Figuier a serie di 32 pag., a **Cent. 40** la serie. Associazione all'opera completa **Lire 5** — (Estero, Franchi 6).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È uscito:

LE ESTASI UMANE di PAOLO MANTEGAZZA

Due volumi in-16 — Lire SETTE.

INDICE.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 11. per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

PASTA DEPILATORIA DUSSER

distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche più delicata. —Sicurezza ed efficacia guarantite, **50 anni di successo.** (L. 21,50 la scatola; per piccoli mustacchi L. 11,50) f.co vaglia postale. Per le braccia adoperare, il **PILIVORO.** - DUSSER, inventore, 1, Rue J.-J. Rousseau, PARIGI.

GUARIGIONE della SORDITÀ

I Timpani Artificiali, brevettati, di **Nicholson,** guariscono o alleviano la **Sordità**, qualunque ne sia la causa. — *Le più rimarchevoli guarigioni sono state fatte.* — Inviare **25** centesimi per ricevere *franco di porto* un libretto di 80 pagine, illustrato, contenendo interessanti descrizioni dei tentativi che sono stati fatti per guarir la **Sordità**, ed anche delle lettere di raccomandazione da Dottori, Avvocati, Editori e da altri eminenti uomini, che sono stati guariti per mezzo di questi **Timpani** e che li raccomandano altamente. **Dirigersi a J.-H. NICHOLSON, 4, rue Drouot, PARIGI,** FACENDO MENZIONE DI QUESTO GIORNALE.

Premiato e privilegiato Stabilimento a Vapore

17 Medaglie d'oro, d'argento, ecc. — per la fabbricazione dei **BIGLIARDI** di — Fornitore di S. M. il Re d'Italia.

ANTONIO LURASCHI

Milano, Via Orti, N. 4, 6 e 8, Milano.

Bigliardi ricchissimi e comuni per case signorili, stabilimenti pubblici, alberghi e caffè. Specialità per la Sicilia, Sardegna. Bigliardi a Carambol francese, identici a quelli di Parigi. Spedizione per tutti i paesi. A richiesta invio *gratis* del Catalogo dei disegni e prezzi correnti ridottissimi.

OLIO di HOGG senza odore nè sapore, *non rassomiglia punto agli oli comuni.*

Avviso

Noi sottoscritti dichiariamo di protestare contro le numerose contraffazioni del nostro **OLIO di Fegato di Merluzzo** poste in vendita in Italia e specialmente nella Sicilia, non di rado sfruttandosi l'ignoranza e buona fede dello stesso venditore. Un olio bruno, nauseabondo, è sfrontatamente sostituito al vero **OLIO di HOGG**, che è invece quasi senza sapore, nè colore e la fama del quale è mondiale come rimedio efficacissimo contro i *Mali di Petto*, la *Scrofola*, la *Rachitide*, etc. — A garanzia pertanto del pubblico, i sottoscritti avvertono che il loro genuino **OLIO di Fegato di Merluzzo** è contenuto da *Flaconi triangolari*; l'etichetta o stampiglia porta la nostra firma, e inoltre, il bollo ottagono, in inchiostro azzurro, dello Stato Francese, e che devesi sempre esigere quale garanzia contro le contraffazioni.

UN 1/2 FLACONE COSTA 4 FR.

Star bene in guardia contro i prodotti messi in vendita a prezzo minore: sono falsificazioni.

F. GUÉRIN, Milano, solo depositario in ITALIA per la Vendita all' ingrosso.

Fac-simile del Bollo dello Stato Francese

Hogg & C.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

THE

EQUITABLE (of the United States)

FONDATA NEL 1859 SUL SISTEMA DELLA MUTUALITÀ A PREMIO FISSO.

Fondo di garanzia al 31 dicembre 1885	L.	344 912 990
Eccedenza sulle riserve legali	»	90,669,544
Ammontare delle assicurazioni in corso	»	1,851,905,459
Pagamenti fatti agli assicurati	»	457,154,417
Nuovi contratti stipulati nel solo anno 1885	»	497,578,966

Assicurazioni in caso di morte — assicurazioni mista ed a termine fisso. — Dotazioni di bambini. — Rendite vitalizie differite. — Rendite vitalizie immediate su una o più teste. — Polizze a partecipazione annuale. — Polizze con accumulazione e semi-accumulazione degli utili.

Polizze libere di accumulazione.

SUCCURSALE ITALIANA

Corso Venezia, 4. — MILANO. — *Corso Venezia, 4.*

Direttore: *Cav. Uff.* LUIGI DELLA BEFFA.

LUCIDO NUBIAN

LUCIDO-VERNICE PER CALZATURE E PER QUALSIASI OGETTO DI PELLE

Si applica senza spazzola, on contienne acido; non deteriora il cuoio.

SI VENDE DAPERTUTTO. Per l'ingrosso MILANO: Della Valle C.ia; Uselini C.ia; Villani Paganini C.ia; Carozzi Agostino, C.ia

FABBRICHE à LONDRA; PARIGI, 42, rue de Chabrol, 42

TOSSE, REUMI, CATARRI

sono del tutto guariti col prendere, al principio dei pasti, due **CELLOLE DI MACK.** — *Soprattutto alle persone ed ai fanciulli che non possono ingojare facilmente, si raccomandano lo* **SCIROPPO PETTORALE** *e la* **PASTA PETTORALE DI MACK.** — Queste preparazioni hanno per *base unica* l'incomparabile

ESSENZA di PINO d'AUSTRIA di MACK

Deposito generale: in PARIGI, Farm. TALLON, 49, Avenue d'Antin. IN MILANO: Società farmaceutica, 3, via Borgogna

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOUTINE

POLVERE di RISO speciale

PREPARATA AL BISMUTO

da CH.les FAY, Profumiere

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

FIOR DI MAZZO di NOZZE

Per imbellire la Carnagione.

Onde far risplendere il viso di affascinante bellezza, e per dare alle mani, alle spalle, ed alle braccia splendore abbagliante, usate il Fior di Mazzo di Nozze, che imparte e comunica la deliziosa fragranza e delicate tinte del giglio e della rosa. È un liquido igienico e lattoso. È senza rivale al mondo per preservare e ridonare la bellezza della gioventù.

Si vende da tutti i Farmacisti Inglesi e principali Profumieri e Parrucchieri. Fabbrica in Londra: 114 & 116 Southampton Row, W.C.; e a Parigi e Nuova York.

Si vende in Milano presso G. M. DUNANT. Gall. De Cristoforis, 64-68, ed all'ingrosso USELLINI e C., Corso Venezia, N. 71.

COOKE & WEYLANDT BERLIN, SW fabbricanti di

TIMBRI

di caoutchouc e di metallo. Si domandano agenti e corrispondenti.

OREZZA

(CORSIC)

Acqua minerale ferruginosa, acidula, gazosa e senza rivale per la cura delle Anemie, Clorosi, Gastralgie, Febbri e tutte le malattie provenienti della povertà del sangue. 31, boulevard Sébastopol, PARIS

Cannocchiale Campagna

Portata 10 Chilometri.

Modello speciale Berry L. 13.

Garantiti alla Prova. Gratis Catalogo Generale illustrato.

A. BERRY ottico oculista di S. A. R. il Duca d'Aosta. Torino, Via Roma, N. 1.

Spediz. contro vaglia postale

Sommamente popolare!

Tutte quante le specialità di Parigi spedisce libere di Dazio, catalogo 25 cent. **W. KRAHL,** *Berlin S. W. 12*

Domandate l'interessantissimo catalogo illustrato che si manda *gratis* e *franco* dall'agenzia internazionale (arti, letteratura e musica) di Vevey (Svizzera)

EAU d'HOUBIGANT

la più apprezzata per la toeletta

ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO

Heliotrope blanc, Sybaris, Moskari, l'eau d'Espagne, Violette Russe.

SAVON au LAIT de THRIDACE

HOUBIGANT

Profumo di S. M. la Regina d'Inghilterra

19, Faubourg St-Honoré, PARIS

L'Amante, romanzo di GIULIO CLARETIE. — Un vol. in-16 L. 1. — Dirig. comm. e vaglia ai F.lli Treves Milano.

Sapete perchè quella signora dai bianchi capelli che le formano in capo un venerando diadema, ha conservato la bellezza e la candidezza dei suoi denti quinquagenari? È ciò un caso, un capriccio della Natura? No; egli è che bramosa di serbare intatte le perle preziose di cui il Creatore le guarnì la bocca, essa non ha dimenticato un sol giorno di prodigare a questo dono inestimabile tutte le cure di una igiene bene intesa. Egli è che messa in guardia contro certi dentifrici di spesso inefficaci e talvolta nocivi essa ha fatto un uso costante dell'*Elisir dentifricio dei RR. PP. Benedettini dell' Abbazia de Soulac*, il quale come l'esperienza lo dimostra ogni giorno, rassoda le gengive, consolida i denti smossi, e mantiene l'alito in uno stato di continua freschezza. (13)

Elisir: fr. 2.50. — fr. 5. — fr. 10. — *Polvere*: fr. 1.75. — fr. 2.50 — fr. 3.50. *Pasta*: fr 1.75. — fr. 2.50. — Un fiasco di *Elisir* di un litro: fr. 22.

Agente generale: **A. Seguin.** — Rue Huguerie 3, Bordeaux.

Vendita all'ingrosso: a *Milano:* Usellini e C. Corso Venezia, 71. — Quirino Rossi, Via Alessandro Manzoni, 31. — G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis, 64. Angelo Migone e C., Via Torino, 12. — a *Firenze* e *Roma:* Roberts e C., farmacia della *Legazione britannica*.

Merletti, Pizzi, Trine

di qualunque genere tanto a metro che a forma per biancheria o ammobigliamenti fini o finissimi PER VESTITI da occasione o DA SPOSA.

rivolgersi esclusivamente presso

M. JESURUM E C.ia

di VENEZIA

unica fabbrica in Italia premiata e brevettata.

CATALOGHI E CAMPIONI GRATIS per provare la superiorità di merito, e l'inferiorità di prezzo dei merletti di Venezia in confronto a quelli di Francia e di Bruxelles.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO, CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA, UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul tato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* **Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.**

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Depositarii: **Milano**, Carlo Erba; **Roma**, F.lli Bonacelli e Società Farmaceutica Romana; **Torino**, Gandolfi, Bevilacqua e C.; **Firenze**, Cesare Pegna e figli; **Napoli**, Imbert e C.

LA FABBRICA DI

Gelbke e Benedictus di Dresda

raccomanda in ricchissimi assortimenti:

Oggetti di Cotillon e Costumi da Carnevale — cioè: cuopri-capo bizzarri, ordini, giri di cotillon, carboni fulminanti, atrapes, decorazioni per saloni, lanterne di carta, maschere, parrucche di stoffa e di carta, **Bigotphones**, ecc., ecc.

Giuochi per Giardino e per Casa.

belle! **PIANTE ARTIFICIALI,** conformi a natura!

Prezzi correnti illustrati in lingua tedesca e francese, per la stagione del 1887, gratis e franchi di porto. Corrispondenza francese. Le commissioni devono esser accompagnate da rimesse.

Storia di una Capinera, di G. VERGA, (7a. edizione) . . . Lire 2. — Dirig. comm. e vaglia ai F.lli Treves, Milano.